

micropopolis

N. 7
Ottobre 1996

Mensile umbro di politica, economia e cultura

In attesa di registrazione

COPIA 200

Un giorno dopo l'altro

La ripresa politica, come era prevedibile, si è aperta con nuove tensioni interne alla maggioranza di governo, rapidamente dissoltesi, come era altrettanto prevedibile dopo la decisione di Prodi di escludere dalla finanziaria pensioni e sanità. Non ci sembra molto importante stabilire i vincitori e i vinti, quanto sottolineare che per un governo orientato a sinistra la scelta di intervenire sugli attuali equilibri del Welfare state rischiava di essere politicamente rischiosa e osservare che, a tutt'oggi, l'iniziativa di governo appare, per utilizzare un eufemismo, sbiadita. D'altro canto lo sciopero dei metalmeccanici del 27 settembre apre un difficile autunno sindacale, mentre tutti concordano sul fatto che stiamo entrando in una fase di recessione. Tutto questo mentre Bossi insiste con il separatismo e, per converso, Fini conquista la piazza in nome dell'unità nazionale. Insomma se le elezioni hanno impedito alla destra di prevalere, cosa che è tutt'altro che da sottovalutare, la costituzione e l'attività dei primi mesi del governo Prodi non sono ancora riuscite a far intravedere una via di soluzione della complessa crisi italiana. Buon senso vorrebbe che si allargasse in modo organico alla compagine di governo a Rifondazione, ma soprattutto che si selezionassero gli obiettivi e si aprisse una discussione di prospettiva su come modificare - con tutte le cautele possibili - lo stato di cose presente. Che soprattutto

sta avvenendo in Umbria. Alla Regione e negli enti locali più importanti sono presenti nella giunta tutte le forze della sinistra, eppure qualità del governo e dibattito non appaiono molto diversi da quelli nazionali. Anzi il dibattito, anche quando è suscitato da pulpiti autorevoli, a volte non riesce neppure a decollare. Un esempio concreto lo si è avuto dopo le ferie estive. Ai primi di settembre il segretario regionale della Cgil ha rilasciato una lunga intervista a "Il Messaggero". Il succo era: "Abbiamo lasciato il tempo del rodaggio alle nuove amministrazioni, ora è tempo che facciamo qualcosa, data la gravità della crisi che attraversa l'Umbria". Il segretario del principale sindacato della regione sottolineava come la discussione sulle Usl, sulle Comunità montane, ecc... fosse in parte fuorviante, in parte prefigurasse soluzioni

sbagliate, e dava giudizi sferzanti sull'attività, o meglio sulla inattività, dei principali enti locali nei confronti di una situazione per molti aspetti preoccupante. Esponendo luci ed ombre del quadro economico e sociale delle diverse aree, Becherelli evidenziava come mezza Umbria non ce la facesse a riprendersi dalla crisi e a riavviare il meccanismo di sviluppo. Era sottintesa la necessità di un rilancio dell'intervento pubblico, della

quando si chiede un dibattito trasparente tra forze istituzionali e sociali e quando si pone tale trasparenza come *condicio sine qua non* per la stipula di "patti territoriali", in cui bisogna "chiarire - ed è implicito che lo debbano chiarire le amministrazioni - cosa si chiede all'impresa, al lavoro, alla finanza, alle istituzioni della formazione" pena fare "altre scatole vuote, o peggio, la riedizione di patti neocorporativi e consociativi"

progetto "regione leggera". L'idea cardine, più volte riaffermata, è che liberando risorse, eliminando sprechi, si possono reperire nuovi cespiti da destinare allo sviluppo. Via questa obbligata, data la sempre minore disponibilità finanziaria degli enti locali. Che anche di questo ci sia bisogno, lo abbiamo già scritto, non v'è dubbio, anche se sarebbe da verificare quanto delle risorse disponibili e dei finanziamenti attivati, sono stati effettivamente utilizzati e quanto invece - come sempre più spesso avviene - non riescono ad essere spesi. Quello che però stupisce è l'idea che anche in politica valga la legge dei vasi comunicanti, per cui rendendo disponibili risorse si genera quasi automaticamente sviluppo. Insomma sembra che non occorran progetti, partecipazione di massa, un governo dei processi economici e sociali. E invece proprio in realtà come quella umbra senza un primato della politica, una capacità di intervento del settore pubblico, non è possibile pensare ad un rilancio e ad una ripresa. Inoltre la crisi c'è o non c'è, e se c'è quali sono i suoi caratteri? cosa succederà se passerà una ipotesi federalista e, soprattutto, quale federalismo propone l'Umbria? Dall'articolo di Braçalente non è possibile, con tutta la buona volontà evincerlo. La questione è che sempre più la gestione prevalsa sul progetto, ma senza quest'ultimo - ossia senza rispondere in modo aggiornato alle domande "cosa produrre, come e per chi" - non v'è sinistra visibile e credibile. Ma forse il problema prima che politico è di tipo culturale. E' questo il terreno su cui diviene sempre più urgente aprire il confronto e lo scontro.



programmazione, di un rapporto con i soggetti sociali. Tutto ciò emerge nell'intervista quando si rivendica il confronto con il sindacato sul protocollo Università-Regione e sul bilancio, ma soprattutto

mo, si aggiunge "Certo non tutto è stato già fatto". L'elenco delle cose fatte e/o impostate riporta gli atti relativi allo snellimento dell'amministrazione e degli enti subregionali: in altre parole il

SOMMARIO

Politica
Povero Giubileo

2 Interventi
Le condizioni dello sviluppo
di Pierluigi Mingarelli

4 Dossier
Una scuola dopo l'altra
a cura di Salvatore Lo Leggio e
Stefano De Cenzo

Cultura
Dal sociale al politico
di Salvatore Lo Leggio

12 Spettacolo
Todi Festival
Ricerca e attualità
di Enzo Cordasco

Economia
L'Umbria che non c'è
di Enrico Mantovani

3 Sindacato
La scoperta dell'ombrello
di Ulderico Sbarra

6 L'ultima occasione
Intervista al Provveditore agli
Studi di Perugia

8 Qualità urbana
Riprogettare la città
di Guido Maraspin

13 Gotham Review
Libri ricevuti

14

15

Il recente dibattito in Consiglio Regionale, con gli interventi di tanti, da Bracalente a Zuccherini, ha corretto alcune affermazioni fuori misura che si erano lette e ascoltate negli ultimi mesi a proposito del Giubileo dell'Umbria. Sembra superata, almeno in Umbria, la tentazione di collegare l'evento alla realizzazione affrettata e disorganica di grandi opere pubbliche, che aveva già dato prove disastrose in occasione di Italia '90. Resta l'impressione negativa di alcune prese di posizione, come quelle di taluni amministratori ternani pronti a lanciare una guerra di santi, contrapponendo San Valentino a San Francesco, o di un senatore, presidente di commissione al Senato, che definisce scandalosa la

elaborare cose nuove ed importanti, si mobilitano per vendere alla Regione, ai Comuni, all'Azienda turistica melensaggini sulla povertà e su san Francesco. Non ho pregiudizi laicisti e non escludo che possa venire fuori qualche mostra o qualche spettacolo valido, ma sarebbe più serio lasciare ai preti il compito di allietare la permanenza dei pellegrini con manifestazioni culturali edificanti ed utilizzare le risorse per la promozione turistica per qualche altro progetto, meno occasionale. Tanto il turismo religioso arriverà lo stesso. Per concludere due provocazioni ed una osservazione. Se proprio si ha voglia di esaltare la povertà si pensi un po' di più ai pellegrini poveri. Si potrebbe pensare a spazi

per i saccopelisti. Si sa che spendono poco e qualche volta sporcano e perciò non piacciono ad albergatori, padroni di caffè, coccettari e venditori di santini; ma all'indulgenza plenaria dovrebbero aver diritto come gli altri. Oppure anche lassù è come quaggiù: i ricchi hanno consistenti sconti di pena e il Purgatorio funziona solo per i poveracci? E si potrebbero aiutare, almeno per un anno, alcuni poveri delle nostre parti: mille licenze provvisorie d'ambulante per rifocillare i pellegrini. Unica condizione far pagare duemila lire il panino e mille l'acqua minerale. Sarebbe un modo per aiutare il turismo religioso povero e distribuire meglio quel po' di denaro che lascerà ad Assisi ed in Umbria. Infine non sarebbe ora che i laici mettano da parte il complesso d'inferiorità nei confronti

della gerarchia ecclesiastica, avallando in ogni modo l'idea che solo la Chiesa cattolica sia l'unica depositaria di valori morali ed umanitari? Senza riprendere crociate, non potrebbero davvero approfittare del Giubileo per riproporre alcune delle loro storiche battaglie di libertà e di civiltà?

S.S.L.

Povero giubileo

cifra destinata all'Umbria a fronte di quella prevista per Roma. Sarebbe assai meglio che parlamentari, governo regionale, amministratori locali, invece di ricorrere a questi poveri campanilismi si diano da fare per cercare finanziamenti per un piano organico per la viabilità e le infrastrutture, evitando se possibile progetti inutili e devastanti per l'ambiente.

Intanto è bene tenere gli occhi aperti e le orecchie attente: il rischio che quel poco o tanto che arriverà per il Giubileo sia utilizzato per grandi alberghi, megaparcheggi e consimili è vivo e presente. C'è inoltre un gran fermento di cineasti dilettanti, mimi, giocolieri e ballerine, che, invece di



L'industria ridefinita

L'estate ha messo in luce questioni non marginali rispetto al futuro dell'apparato produttivo regionale. La lunga crisi del Lanificio di Ponte Felcino si è risolta con il passaggio dell'azienda dal gruppo Ginocchietti, ormai in liquidazione, a nuovi proprietari, premiando l'ostinata resistenza dei lavoratori. La Colussi ha acquisito dalla Plasmon la Misura, un marchio che fattura circa 50 miliardi l'anno. A Terni, infine, gli impianti di Nera Montoro sono stati ceduti, con l'intero comparto fertilizzanti dell'Eni, ad una società norvegese. Tre passaggi di proprietà significativi, che per un verso attestano un ricambio di imprenditori e la tenuta di aziende presenti da decenni nel panorama umbro, dall'altro l'ormai totale disimpegno dell'industria pubblica nel contesto ternano.

Di un qualche interesse è il fatto che l'imprenditorialità umbra continui ad operare nei settori leggeri; mentre nella grande produzione di base si afferma, come dato ormai strutturale, la penetrazione delle grandi multinazionali estere, quasi che settori già ritenuti strategici non interessi più gli imprenditori nazionali.

Tutto ciò non delinea certamente assetti stabili, ma lascia pensare che il capitale umbro sia confinato nella piccola media dimensione, superata la quale subisce una sorta di implosione, mentre il ruolo dello Stato e della grande imprenditorialità indigena è destinato a passare al grande capitale multinazionale.

Ma, altri due eventi, solo apparentemente marginali, hanno segnato l'estate dell'industria umbra.

Tornati dalle ferie, gli operai della Honei di Spello non hanno più trovato fisicamente la fabbrica in cui lavoravano, segno questo che nella crisi e ridefinizione degli assetti produttivi si innestano fenomeni di vero e proprio banditismo imprenditoriale.

Il secondo è rappresentato l'ormai annosa vertenza della Bosco, azienda operante in un settore difficile come quello della meccanica pesante, in cui tuttavia sembrano aprirsi possibilità di ripresa. Ebbene il comportamento dell'attuale proprietario, l'avvocato Morandini, nei confronti dei lavoratori ha sempre avuto aspetti incredibili che vanno dalle intimidazioni alle continue e reiterate messe in mobilità, calibrate politicamente, in modo da mettere ai margini i lavoratori più sindacalizzati, al non pagamento della cassa integrazione. Dal punto di vista della gestione aziendale poi non si capisce quali siano le strategie dell'impresa e i suoi obiettivi. Ma v'è, nella vicenda Bosco, un altro aspetto preoccupante. L'opera di mediazione tra azienda e lavoratori è stata delegata, con il tacito consenso di tutti, al prefetto. Delle due una: o Comune e Provincia ritengono che quello della

Bosco sia ormai un problema di ordine pubblico, oppure che esse non debbano avere nessun ruolo di indirizzo nell'economia cittadina. In entrambi i casi si è di fronte ad un'ulteriore dimostrazione della crisi di cultura prima che politica e amministrativa degli enti locali.

Rompete le righe

Tempo di dibattito a Terni. Lo dimostrano le prese di posizione di esponenti del Pds, critiche nei confronti delle dinamiche interne innescate nel partito, e più in generale nella sinistra e nel centro, in merito alla prossima scadenza elettorale amministrativa. L'ultima uscita è stata quella di Corsi e di Metastasio. In precedenza si erano espressi Libero Paci e Attilio Urbani, già assessori comunali e segretari provinciale del Pds, il primo, della Fiom, il secondo. Se la dichiarazione di Corsi e Metastasio è interna al dibattito cifrato del Pds, quella di Paci e di Urbani rappresenta un "rompete le righe", proponendo una riflessione fuori dagli schemi. L'ansia di omologazione delle forze riformiste viene analizzata puntualmente, così come le difficoltà relative ad un nuovo assetto della sinistra e alla definizione di un nuovo impianto programmatico, elemento questo che coinvolge sia i "moderati" che gli "antagonisti". I due dirigenti politici individuano in ciò la causa di processi che hanno portato al disimpegno gruppi consistenti di militanti, con il conseguente impoverimento della sinistra. Altrettanto penetrante è la diagnosi della situazione ternana, della crisi della città, della necessità sempre più urgente di mobilitare "quelle risorse umane che si sono ritrovate in posizioni marginali o che per le ragioni più diverse hanno imboccato la via del disimpegno". Non si può non far proprio il fastidio di Paci e Urbani per un dibattito volto solo a definire "organigrammi finalizzati a ricompattamenti interni", mentre "ci sarebbe bisogno di una discussione vera che abbia al centro il futuro di questa città e della sua gente"; così come non si può non essere d'accordo con la necessità di "ridefinire luoghi e spazi di dibattito ed impegno politico agibili per tutti". Non ci sembra molto importante dove Paci e Urbani porteranno are avanti le scelte e le esigenze che avanzano, se nel Pds, in Rifondazione o attraverso un'iniziativa autonoma. Ciò che è rilevante è il come: se operando per linee interne o continuando a rompere le righe. Al di là di questo è significativo il fatto che due dirigenti che nel passato hanno avuto incarichi di rilievo, abbiano posto senza veli questioni e problemi che molti ritengono centrali per una ridefinizione strategico-programmatica della sinistra.

R.C.



Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariotti
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
In attesa di registrazione

L'Umbria che non c'è

Molte volte, dagli anni Settanta ad oggi, si è cercato di trovare un'identità all'economia umbra. Tuttavia, sia nel periodo della "Terza Italia" che nelle più recenti analisi sul modello NEC (Nord-Est-Centro) la difficoltà di una caratterizzazione univoca hanno portato a mettere l'accento sulla specificità di "modello intermedio": polarizzazione delle dimensioni delle imprese, concentrazioni territoriali e settoriali dell'industrializzazione storica, differenza per settore pubblico e privato, diverso mix produttivo fra le due province.

Il carattere "mediano" dell'Umbria è sempre risultato confermato. Non si tratta certamente di una grande conquista teorica. Ma è proprio necessario trovare una caratterizzazione univoca?

Tuttavia, lo sforzo di ridefinire l'identità dell'Umbria si ripresenta puntualmente più per esigenze politiche che per preoccupazioni analitiche. E' questo il caso della recente sortita del Censis (*Le prospettive del sistema economico umbro nella direttrice di sviluppo Nord-Orientale*, Perugia 1996). Il volumetto, edito a cura della Federazione Regionale degli Industriali, della Camera di Commercio di Perugia e da Sviluppumbria, si presenta con un titolo ambizioso e che, in verità, promette molto di più di quanto effettivamente riesce a dare. Con lo stile classico del Censis - apologetica ricorrente del localismo - vengono presentate le affinità fra il modello Nord-Est e l'economia umbra. Ancora una volta, cioè, l'identità della regione si sfuma in confronti con modelli che nel caso specifico sono molti incerti. In ogni caso, le affinità emergono più come obiettivo che come realtà. La consonanza tra Nord-Est e "sviluppo intermedio" dell'Umbria viene continuamente affermata e negata: una sorta di doccia scozzese analitica che riguarda i tre elementi che il Censis ritiene fondanti del modello: forza della soggettività, forza del territorio, forza della adattività del sistema, soprattutto delle imprese.

Su tutti questi terreni gli elementi di debolezza del-

l'Umbria vengono presentati con apparato analitico statistico insieme elementare ed elaborato. Ne risultano alcuni giudizi significativi: debole corrispondenza tra livelli di produzione e di reddito e "densità" dei soggetti imprenditoriali, bassa visibilità esterna del patrimonio produttivo regionale pur in presenza di condizioni favorevoli di contesto (il localismo del "vivere bene"). In più si riscontra: debolezza della rete dei distretti e della media e grande impresa, individualismo esasperato dei piccoli imprenditori, mancanza di punte alte dello sviluppo. Quindi secondo il Censis rispetto al Nord-Est si può

cludendo in ciò i rapporti con le aree limitrofe (Marche in primis); 3) comunicazione che renda visibile consistenza e punte di diamante e immagini dell'Umbria.

Fin qui tutto chiaro, apparentemente coerente, e con proposte accettabili e anche praticabili. Quello che non è chiaro è che cosa centri il modello Nord-Est.

In realtà dopo aver descritto analogie e difformità, il Censis è costretto a far riferimento a casi di eccellenza che poco o nulla hanno a che fare con questo modello. La stragrande maggioranza dei quindici casi aziendali presentati - con dovizia di informazioni - non mostra alcuna

addirittura frutto del legame fra la crisi del settore pubblico e della penetrazione del capitale straniero (Alcantara). Tutti i casi - anche quelli più vicini al Nord-Est (es. Caprai, Cucinelli) stanno sul sentiero dello sviluppo con caratteristiche del tutto dissimili da questo modello (forte intensità di ricerca, innovazione e qualità, alta intensità di capitale, relativa stabilità dei rapporti salariali e occupazionali).

Il Nord-Est dell'Umbria se c'è - nelle statistiche elaborate dal Censis c'è - è da un'altra parte e con caratteristiche del tutto diverse da quelle dei casi esemplari: sarebbe come voler descrivere il Nord-Est



parlare di una "prossimità problematica" più che tendenziale e compiuta.

Ne deriva, perciò, la necessità di agire su alcuni assi: 1) considerare i fabbisogni evolutivi delle imprese eccellenti della regione intervenendo per favorirne l'internazionalizzazione, la crescita (dimensioni, risorse finanziarie, partner), l'evoluzione dei modelli gestionali; 2) integrazione tra sistema socio-economico regionale e modello di sviluppo del Nord-Est ma senza farsi troppo illusioni sulla possibilità di "forzare" le scelte aziendali e localizzative: l'integrazione deve essere semmai di "sistema" in-

analogia con il processo evolutivo recente e passato del Nord-Est. Si tratta di situazioni che hanno trovato la loro configurazione dopo lunghi processi di ristrutturazione (esempio Nestlé-Perugina e Spagnoli); si sono stabilizzate a partire da periodi ormai lontani (FBM - Colussi) senza significativi rapporti con il mercato estero; sono evolute principalmente in legame con il mercato interno dell'edilizia e delle opere pubbliche (Colacem e Fioroni); sono

analizzando Benetton e Marzotto e non invece i loro sub-fornitori e conto-terzisti! Se questa analisi fosse fatta le analogie risulterebbero più chiare ma anche negli aspetti critici e discutibili. Anche perché alla visione del Censis si oppongono altre analisi che fanno pensare che quello del Nord-Est non è un modello a cui ispirarsi.

Pier Luigi Sullo recensendo un volume di Gianantonio Stella (*Schei. Dal boom alla rivolta: il mitico Nord-Est*, Baldini e Castoldi 1996) parla di questa area come di "una società aliena, dominata da una religione feroca (lavoro) che

rende spiacevole la sostanziale anarchia che ne regola, si fa per dire, la vita collettiva" (Manifesto 14 giugno). L'ambiente sociale potrà continuare a sopportare l'aumento dell'intensità lavorativa di dipendenti ed autonomi, l'urbanizzazione ad ogni angolo di campagna, il modo in cui viene trattato l'ambiente?

Ma, al di là di una visione pessimistica giova ricordare che l'intreccio fra localismo, produttività e flessibilità è qualcosa che ormai risale a molti anni. L'attività produttiva diffusa in aree a urbanizzazione sparsa e la parcellizzazione dell'economia locale sono un mix di aspetti strutturali (economici e sociali) e di elementi congiunturali fra i quali la forte svalutazione della lira che unita al basso costo del lavoro (in presenza per la prima volta di un sostanziale blocco salariale) ha potuto compensare lo scarso livello tecnologico di ampie fasce di imprese (produttori diretti o sub-fornitori). Un modello che comunque, in quelle aree ha garantito un alto livello di occupazione. Fino a che punto i margini si sono o si stanno riducendo con la rivalutazione della lira? Il modello si è veramente stabilizzato come vorrebbero gli auspici del localismo produttivo? Non sono domande inopportune né per il Nord-Est né per la periferia del modello cui appartiene sicuramente anche una parte dell'economia umbra. Anzi per l'Umbria sono ancora più pertinenti dato il persistente dualismo delle sue aree, la presenza di una forte disoccupazione (in nessuna parte c'è il "pieno impiego" del Nord-Est) e un livello salariale medio fra i più bassi del Paese che rende ancor più ristretti i margini di flessibilità.

Senza demonizzare nulla e nessuno non sembra opportuno descrivere un'Umbria che non c'è o c'è solo parzialmente. Non giova a nessuno: né ai punti di eccellenza che le associazioni imprenditoriali fanno bene a valorizzare; né agli operatori pubblici il cui interesse dovrebbe essere quello di meglio calibrare la strumentazione di politica industriale sulle debolezze e differenziazioni reali dell'economia. L'apologia serve a poco in generale; figuriamoci se serve quella di un modello che non c'è!

Enrico Mantovani

**Alla ricerca del Nord-Est:
l'apologia ricorrente dell'intreccio tra
localismo, produttività e flessibilità**

Le condizioni dello sviluppo

Due articoli di Salvatore Lo Leggio e Renato Covino, dedicati alla Assemblea programmatica regionale del Pds e pubblicati da "Micropolis" a luglio e ad agosto, meritano l'attenzione di un approfondimento non formale. In primo luogo perché viene dichiarato, più o meno espressamente, interesse per l'evoluzione del dibattito, definito allo stato attuale non esaltante, sullo sviluppo dell'Umbria; in secondo luogo per le argomentazioni di merito. Tralascio di rispondere alle accentuazioni e alle battute polemiche, forse troppo legate ad un atteggiamento e ad una abitudine di giudicare il mondo non sempre sulla base delle concrete vicende, per tentare di affrontare le questioni di fondo.

In primo luogo viene evidenziato e criticato con nettezza che nel documento si parla costantemente di schieramento di centro sinistra e non viene citato il fatto che l'alleanza che governa l'Umbria e gran parte dei Comuni maggiori comprende anche Rifondazione Comunista, da ciò viene dedotto che le alleanze che il Pds persegue ed insegue riguardano un rapporto privilegiato fra il nuovo ceto politico in formazione e l'imprenditoria locale. Sul piano delle affermazioni basterebbe leggere le prime tre righe del documento programmatico per comprendere cosa si intende per schieramento di centro sinistra e sarebbe altresì sufficiente valutare quanto espressamente e chiaramente affermato in altra parte del documento circa la convinzione che "il cemento dell'alleanza sta nella ricerca di un progetto comune per l'Umbria e non nella pura gestione della cosa pubblica".

Proprio a partire dal mandato molto largo a governare in Umbria ad ogni livello, ottenuto un anno e qualche mese fa dallo schieramento "Democratici per l'Umbria", il contributo che il Pds vuole offrire e il tentativo che vuole fare, riguarda la trasformazione del carattere dell'alleanza da elettorale in strategico per

l'Umbria nelle circostanze e nella situazione politica nuova che, dopo il successo elettorale dell'Ulivo del 21 di aprile, si è determinata, oggi, nel Paese, una questione che mi pare venga sottovalutata. L'asse del ragionamento che viene sviluppato dai due autori pare essere il seguente: il Pds opera una rottura rispetto allo sviluppo economico e sociale dell'Umbria, così come si è determinato nel passato, il nuovo "ceto amministrativo in formazione" ha bisogno di accreditarsi, viene ricercato un rapporto privilegiato con l'imprenditoria, diventa centrale l'impresa, la spesa pubblica viene individuata come un nuovo nemico, le categorie sociali più deboli e i lavoratori dipendenti non sono più soggetti politici fondamentali, si delineano per il futuro nuove alleanze. A me pare che queste argomentazioni costituiscano il punto debole della elaborazione, che ha, in questi aspetti, un po' il sapore della retrospettiva. Non voglio apparire come il difensore ad ogni costo del documento e dell'Assemblea programmatica del Pds, ma a me pare fondamentale che le forze politiche della sinistra e le intelligenze più avvertite dell'Umbria assumano la convinzione che "un lungo periodo della vita economica e sociale dell'Umbria si è chiuso da tempo" e che la risposta solo istituzionale, in termini di allocazione delle pubbliche risorse non è più sufficiente. Non viene espresso con ciò una valutazione negativa su quanto è avvenuto in Umbria nei primi anni del regionalismo, ma la convinzione che non sarà più possibile, ad esempio, che alcun serio contributo alla ripresa dello sviluppo possa venire dalla espansione della spesa pubblica.

Fra coloro che, con maggiore profondità, come Lo Leggio e Covino, si interrogano sulle vie più opportune da seguire per rilanciare lo sviluppo economico e sociale dell'Umbria non c'è

certamente nessuno, a mio avviso, che ritiene che la disoccupazione giovanile possa essere superata da una massiccia introduzione di personale negli enti pubblici, sia per la situazione finanziaria, sia per le normative previdenziale che non fanno prevedere una accelerazione dei ritmi dello stesso turn over. Inoltre le istituzioni umbre, ed in primo luogo la Regione, non potranno assicurare risorse per lo sviluppo economico e sociale se i loro bilanci continuano ad avere quelle rigidità che oggi presentano e che sono il frutto della continuazione di politiche di espansione di spesa pubblica anche quando c'era ormai bisogno di riquilibrarla, di operare tagli a sprechi e a inefficienze, produrre riforme e innovazione. Non si tratta soltanto, però, di proclamare riduzioni e tagli della spesa pubblica, ma è necessaria una notevole capacità di produrre innovazione e cambiamento per la sua qualificazione. Gli stessi servizi sociali e sanitari, così diffusi in Umbria e che hanno costituito nel passato un tratto caratteristico del governo delle sinistre, hanno bisogno, oggi, di un profondo rinnovamento non solo per la scarsità delle risorse disponibili, ma perché essi possano rispondere alle domande attuali provenienti dai cittadini, portatori di nuovi bisogni e sempre più consapevoli dei propri diritti. Non vi è stato, quindi, uno spostamento dell'attenzione politica del Pds verso ceti sociali più forti o un tentativo di far trasformare "informazione, formazione e salute da diritti a forme di sostegno dell'imprenditorialità", ma un tentativo di ragionare sul modo come è possibile mantenere uno stato sociale adeguato ai bisogni di oggi, in un quadro di necessità di rilancio dello sviluppo.

Il documento contiene, inol-

Opinioni a confronto Il Pds sullo sviluppo e le prospettive dell'Umbria

tre, alcune indicazioni, a mio avviso innovative, sulle quali, come giustamente viene affermato negli articoli, è necessario discutere; alcune di esse sono state chiaramente colte altreno.

In primo luogo la scelta della valorizzare della impresa, di qualunque dimensione e in qualunque settore, non solo nell'industria, come strumento dell'azione di governo, ad ogni livello, per raggiungere l'obiettivo di realizzare migliori condizioni per la creazione di lavoro.

Vi sono altre vie? D'altra parte molte delle condizioni

interroga su quali possano essere le migliori condizioni per produrre sviluppo e innovazione, forse la ricerca non ha prodotto proposte fortemente convincenti, ma esse sono state del tutto ignorate o non colte, e magari, criticate.

In primo luogo il tentativo, anche di natura culturale, di collocare l'Umbria nei processi istituzionali e politici che interessano l'Italia e l'Europa, sia per quanto riguarda le prospettive di una profonda riforma dello Stato che con i risultati elettorali del 21 aprile sembra possibile, sia per quanto riguarda la definizione



dello sviluppo dipendono, in Italia e anche in Umbria, dalla diffusione della piccola e media impresa. In molte regioni italiane, in Emilia, nelle Marche, soprattutto nella fascia costiera del macedone e dell'ascolano e in alcune zone interne, quindi non solo nel Nord-est, la diffusione della piccola e media impresa, dinamica e capace di adattarsi al mercato ha costituito condizioni formidabili per la creazione di lavoro, autonomo e dipendente.

Si vagheggia con ciò un modello ove ciò che conta è solo la produzione? Mi pare una affermazione un po' esagerata e soprattutto che essa rischi di essere incomprensibile ai più e anche un po' fuori dalla realtà.

Nel documento ci si

ne di migliori rapporti fra istituzioni dell'Umbria, il Governo e le Istituzioni europee. Una prospettiva di riforma federalista dello Stato determinerà conseguenze anche per l'Umbria, in relazione allo spostamento di poteri e funzioni dal centro alla periferia e alla assunzione di nuove responsabilità, anche di carattere fiscale, da parte delle autonomie locali. Il federalismo non può essere considerato e vissuto dalle forze politiche riformatrici e di sinistra dell'Umbria come una "grande opportunità per esaltare la capacità di autogoverno e per restituire slancio e valore al ruolo delle istituzioni e, primo luogo, della Regione". Nello stesso tempo il problema delle ridotte dimensioni e, quindi, la necessità di realizzare le condizioni per la collaborazione e per la integrazione

Cuba... e altro

L'articolo apparso su "Micropolis" ad agosto, che pretendeva dar conto delle vicende interne all'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (I-C), ci ha molto stupito per la faziosità con cui *disinforma* il lettore: c'è da dubitare della sincerità delle preoccupazioni che vi si esprimono, quando poi si riprotono falsità così gravi da suonare come provocazioni, mirate proprio a scatenare la paventata rissa fra le due associazioni. Ci domandiamo peraltro con quale serietà si pretende di dar giudizi a sciabolate quando ci si è mantenuti completamente estranei al processo di formazione di tali scelte. Non vogliamo raccogliere provocazioni, ma è nostro diritto-dovere dare smentite e precisazioni, non foss'altro che per rispetto dei lettori. I-Si definisce "viscerale" la scelta del Circolo di Perugia di uscire da I-C e aderire all'Associazione di Solidarietà Internazionalista con Cuba (AsiCUBA). L'articolaista dimentica (o ignora) che, quasi paralizzando la nostra attività "istituzionale", abbiamo impegnato ben otto mesi nell'analisi dello stato di I-C e delle prospettive di influire sui cambiamenti. Come al tri circoli in Italia, abbiamo scelto di tornare ad occuparci *solo* dell'obbiettivo per cui il Circolo di Perugia s'era costituito, la pratica internazionalista rispetto a Cuba, abbandonando la battaglia per la crescita e il cambiamento di I-C, battaglia che ha visto Perugia attivissima fin dal '92, ma che avrebbe assorbito la gran parte delle nostre povere risorse. 2-Scorrettamente l'articolaista ci fa carico di accuse a I-C che MAI abbiamo formulato, in nessuna occasione. Del resto era, e rimane, un nostro fermo proposito non lanciare alcun "j'accuse" pubblico contro I-C, soprattutto per preservare e rispettare l'onestà e l'intensità del lavoro internazionalista che tanti compagni, in tutt'Italia, praticano con dedizione e sacrificio personale. Ed ecco che invece la campagna di diffamazione la lancia dalla carta stampata proprio chi si dice preoccupato delle conseguenze della "rottura"! Non è quindi su queste pagine che intendiamo riportare una discussione che invece, approfonditamente è fin nei dettagli,

s'è svolta negli ambiti opportuni e che ha prodotto critiche politiche alla gestione verticistica e autoritaria di quell'associazione, alla incapacità (politica e non organizzativa) a strutturarsi come organismo nazionale, all'indisponibilità a collaborare con chichessia, pretendendo d'aver in esclusiva il diritto di parola A e SU Cuba. A queste nostre critiche, che non ledono affatto "la dignità dei compagni", non è stata data alcuna risposta, né è stata opposta alcuna delle "abbondanti e documentate prove" di cui il nostro pare essere a conoscenza. 3) Riguardo "l'ampia autonomia dei circoli garantita dallo Statuto" e l'assenza di provvedimenti disciplinari, ci limitiamo a suggerire al nostro di documentarsi e di leggerselo lo Statuto, prima di parlarne e, soprattutto, di scriverne. 4-La più importante precisazione: AsiCUBA assolutamente non nasce in contrapposizione con I-C. Manteniamo il massimo rispetto per chi lavora dentro quell'associazione, ma rivendichiamo il diritto a praticare e organizzare il nostro concetto di solidarietà e il nostro programma d'intervento (per i quali, per motivi di spazio, non possiamo che rimandare al manifesto costitutivo di AsiCUBA). AsiCUBA aderisce ad un coordinamento nazionale che raggruppa diversi comitati locali e che, con buona pace di chi si agita rivendicando a I-C il monopolio delle "questioni cubane", dal 1993 seriamente e serenamente ha avviato e ultimato importanti progetti a Cuba (riattivazione di due fabbriche, ristampa del periodico "Tricontinental"), ottenendone ogni riconoscimento. Il nostro manifesto costitutivo, elaborato e concordato fra tutti i circoli del territorio nazionale con un lavoro che ha ovviamente richiesto del tempo e che attendevamo, per poter dar comunicazione ufficiale (anche alla stampa locale) della nascita della nuova associazione, è ora pronto, è in diffusione ed è a disposizione di tutti. Ne mandiamo una copia anche alla redazione di "Micropolis", sperando che riscuota interesse.

Anna Serena Bartolucci AsiCUBA Perugia
Avevamo cercato di porre alcune domande e problemi sulla scissione di Italia-Cuba. Prendiamo atto, senza grande sorpresa, che la risposta ... non risponde. (O.E.)

"Micropolis" ha ricevuto da Bruno Grieco questo ricordo di Adriano Casasole, già sindaco comunista di Orvieto.

Un'assenza che pesa

Abbiamo perduto un fratello, un padre, un figlio. Adriano dallo sguardo pacato e calmo, dal sorriso appena accennato, dagli occhi candidi che lasciavano trasparire la sua anima di grande saggezza e dolcezza adamantina come i suoi ideali. Gli occhi di Adriano, lo specchio della sua anima, occhi che si velavano quando si sentiva turbato, lacerato nel profondo di fronte alle ipocrisie, ai sotterfugi, agli opportunismi, agli arrivismi che stridevano con tutto il suo essere. La sua concezione dell'impegno politico da vivere responsabilmente e limpidamente nei confronti della collettività, per darsi generosamente agli altri, non si conciliava con i compromessi e i giochi di corridoio in cui sovente la politica finisce per corrompersi. Nel suo modo di essere anticipava forse un domani al quale noi tutti aspiriamo, in cui il cittadino, indipendentemente dalla propria attività lavorativa, sarà portato a considerare la politica non come professione di carriera, ma come impegno sociale di tutti, come mezzo e forma in cui si esplica e si realizza la solidarietà umana. Pensando ad Adriano viene da associarlo alla figura di

Enrico Berlinguer, che nel 1982, in una famosa intervista a "L'Espresso", sottolineò la diversità dei comunisti, quella diversità che si è voluta poi cancellare, annullare, negare, non comprendendo la ricchezza morale e spirituale che si sarebbe smarrita per entrare nella normalità, nel conformismo, nell'omologazione generale. Adriano era diverso o si sentiva diverso.

Questa diversità doveva farlo soffrire, scontrare con la "norma" della politica, con la "ragion di Stato", che tutto copre e tutto giustifica. Negli ultimi anni i suoi occhi, pur limpidi, avevano assunto un velo permanente di tristezza: il turbamento iniziale si andava trasformando in malattia del profondo.

La malattia intollerabile, insopportabile di chi avverte la graduale perdita di solidarietà umana, di quella solidarietà senza la quale non c'è ragione, per quelli come lui, di vivere. La solidarietà come passo iniziale indispensabile verso la fraternità, che con la libertà e l'uguaglianza hanno formato il motto della rivoluzione francese. Senza fraternità non può esserci libertà, senza fraternità non può esserci uguaglianza.

In molti l'abbiamo amato, ma forse solo oggi che Adriano non c'è più si avverte quanto era importante la sua presenza, la sua saggezza, la sua disponibilità, la sua apertura agli altri.

Un'assenza che peserà per Orvieto, e non soltanto per Orvieto, come lezione di vita, di vita per la quale vale la pena di lottare.

ne con le regioni limitrofe sarà sempre più un tema fondamentale.

In questi ultimi mesi è apparso evidente come il problema della coesione, o della unità dell'Umbria, costituisca l'altra faccia del problema del futuro della Regione, l'una o l'altra delle soluzioni emerse e presenti nel dibattito politico non costituiscono scelte neutrali, indifferenti rispetto agli interessi dei cittadini. Viene proposto, nel documento, il tema e l'obiettivo della programmazione di area vasta, alla quale legare, con soluzioni flessibili, anche l'assetto istituzionale all'Umbria, dato che quello realizzato nel passato non risponde più a nessuna esigenza del cittadino umbro e non costituisce una condizione ottimale per il rilancio dello sviluppo economico e sociale dell'Umbria, anzi l'esatto contrario.

In secondo luogo la necessità di investire in cultura come preconditione per agire sui diversi fattori in grado di concorrere alla diffusione dell'impresa, alla creazione di nuove opportunità di lavoro, al consolidamento e all'ammmodernamento del sistema produttivo presente in Umbria, alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale e sociale. Non mi paiono posizioni che mitizzano le ragioni della impresa e le antepongono ad ogni altro interesse, mi sembra una riflessione che, trasportata sul piano della azione di governo, può portare modifiche profonde in molti campi di intervento, dalla formazione professionale, alle incentivazioni finanziarie, dalla politica territoriale, alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali.

In terzo luogo il nuovo rapporto pubblico-privato. Esso non può essere inteso semplicemente come collaborazione per la realizzazione di opere pubbliche, problema che pure esiste, ma come modo e strumento per qualificare l'azione del pubblico e l'iniziativa del privato.

Esiste anche in Umbria il problema di superare, nell'ambito dei rapporti fra istituzioni e privato, forme di gerarchia fra settori e soggetti dell'economia; tale affermazione non costituisce certamente per il Pds una carta di credito formidabile nei confronti di parte della imprenditoria. In non poche sono state le lamentele e le richieste di precisazione. Nuovo

rapporto pubblico-privato significa oggi spostamento sempre più marcato dell'attenzione e del sostegno pubblico verso il cittadino, persona o impresa, attraverso una forte iniziativa di riforma e anche di modifica degli atteggiamenti. Significa anche concretizzare l'ipotesi di riforma degli strumenti regionali di sostegno pubblico dell'economia tramite la riduzione del loro numero, la migliore collaborazione con tutto il sistema produttivo, la diminuzione dei trasferimenti regionali e la maggiore committenza privata.

Nel documento, infine, si formulano proposte per quanto riguarda strumenti fondamentali per lo sviluppo come il credito, e in particolare il sistema delle Casse di Risparmio, l'Università, la scuola e la formazione.

Ho ritenuto opportuno approfondire alcuni argomenti in riferimento a quelli che sono stati alcuni dei rilievi più significativi mossi dai due articoli al documento del Pds, perché ritengo che in Umbria, soprattutto a sinistra, ci sia bisogno di un poderoso sforzo di elaborazione culturale e politica per contribuire ad una nuova fase di sviluppo economico e sociale.

Sono del parere che non solo pigrizia culturale, ma anche encomiabili tentativi di difesa dei ceti più deboli con lo sguardo rivolto al passato non servano né a difendere i più deboli, né a creare condizioni di nuovo sviluppo.

A me pare che solo guidando una grande azione di innovazione la sinistra in Umbria può continuare a difendere i più deboli e ad acquisire quella egemonia che, giustamente, si dice che oggi è necessario ritrovare; essa, nel sistema politico attuale, nasce dal progetto di uno schieramento che riesce a promuovere innovazione e sviluppo.

Serve perciò un serrato dibattito politico e un incisivo approfondimento culturale e quindi, per quel poco che contano le mie argomentazioni, ringrazio "Micropolis", per il contributo al dibattito sullo sviluppo e le prospettive dell'Umbria. Spero che nei prossimi mesi esso vada avanti con intensità e profondità, in ogni sede; ritengo che ne sia grande necessità.

Pierluigi Mingarelli
Coordinatore Ufficio del programma Pds

Apprendiamo in questi ultimi tempi da parte di tanta stampa locale della scoperta (da parte loro) del lavoro nero. Molti infatti sono in questi ultimi tempi gli interventi apparsi a vario titolo sui quotidiani locali tutti, sorpresi e allarmati, di questo grave fenomeno alla ribalta nella nostra regione, e gli interventi di cui sopra specificavano particolarmente l'aspetto dell'evasione contributiva e dell'utilizzo di mano d'opera non qualificata extracomunitaria, individuando i settori principali del loro impiego, in commercio, agricoltura, edilizia. Come operatori del settore edile ci domandiamo: ma forse questo fenomeno è quello da noi denunciato con forza negli ultimi cinque anni? E' quello per il quale abbiamo preso tante pubbliche iniziative? E' forse quello che per anni abbiamo individuato come causa principale degli infortuni nel settore, a seguito del quale le forti iniziative intraprese hanno generato l'attuale legge regionale numero 27 per la sicurezza nei cantieri edili? E' forse quello per il quale è stato costituito un osservatorio provinciale in Prefettura, per il quale si sono fatti convegni regionali sulla criminalità economica? E potrei continuare così di seguito.

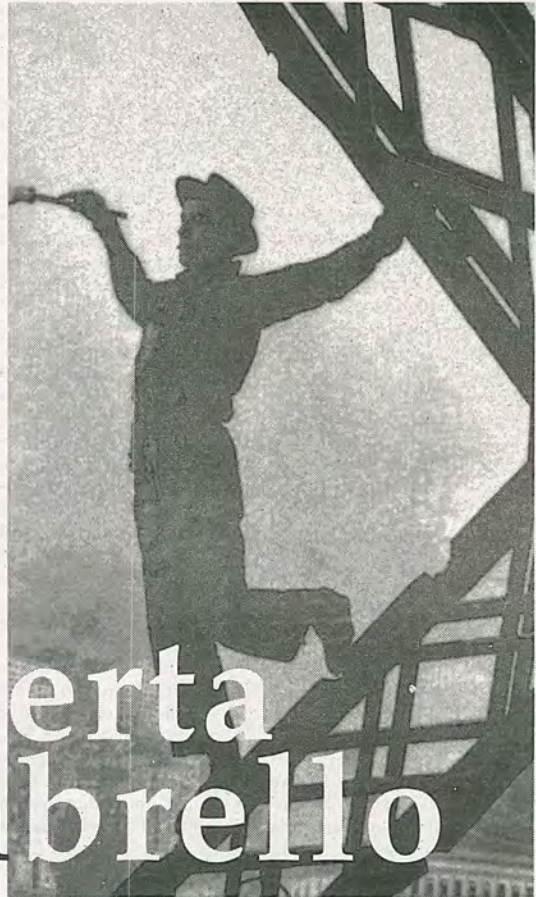
Bene se questo è il fenomeno lavoro nero per il quale tutti con solerzia prendono ultimamente posizione non possiamo che dire benvenuti nel nostro ristretto "circolo di virtuosi"; meglio tardi che mai! Ma forse è bene che riguardo al problema si dia qualche utile informazione, ci scuserete se ci arroghiamo questa capacità, ma sapete com'è una nella materia ci lavora tanto che alla fine rischia di peccare di presunzione e spesso pretende persino di dare consigli. Bene, vogliamo essere presuntuosi e consigliarvi primo di non fermarvi ad analisi superficiali nel liquidare il fenomeno, infatti un'analisi più approfondita potrebbe smentire i facili risultati ottenuti con superficiali considerazioni. Mi è capitato di leggere che il "Fenomeno del lavoro nero in edilizia è dovuto alla crisi economica del settore". Giusto, ma che significa crisi economica del settore? Forse che negli ultimi anni non si sono aperti cantieri? Che i lavoratori qualificati nel settore sono in calo? Vedete questi

due dati sono entrambi veri ma contrastanti tra di loro, infatti se non si aprono cantieri la manodopera qualificata a disposizione dovrebbe essere sufficiente, o no?

Giusto anche questo: sono anni che non si finanziano nuovi lavori pubblici significativi o si rifinanziano quelli già iniziati. Ma nello specifico il lavoro nero assume una caratteristica squisitamente di carattere contributivo, infatti in questo tipo di lavoro la manodopera anche se di fuori provincia o regione è regolarmente inquadrata presso gli istituti assistenziali di riferimento, il fenomeno dell'evasione è tutto incentrato sulle ore lavorate, nello scarto reale, tra quelle effettivamente lavorate e quelle denunciate agli istituti previdenziali. Queste poche semplici considerazioni devono servire sol-

te più deboli. L'immenso interesse trasversale, che va dagli enti appaltanti, al potere finanziario, quello economico-tecnico, all'immensa burocrazia fatta di uffici, timbri, carte, certificati, sportelli, delibere, concessioni eccetera è tutta schierata per il mantenimento di uno stato di fatto garante in tutti i casi di più o meno significativi privilegi.

Attenzione allora solerti scopritori del lavoro nero, quando parlate di extracomunitari, di operai dequalificati di evasori contributivi, forse le cause di questo fenomeno spesso, prima di iniziare in qualche borgata degradata del Mezzogiorno d'Italia o sulle sponde mediterranee di qualche paese magrebino, trovano più giustificazione nei comportamenti quotidiani dei nostri comuni uffici e chissà che proprio in un ufficio



La scoperta dell'ombrello

tanto a far capire quanto sia in effetti più complicato definire e analizzare il fenomeno, che soffre soprattutto di un forte ritardo culturale, e che la vera difficoltà la trova nel rinnovamento del settore e soprattutto nel rinnovarsi puntando sulla qualità dell'esecuzione dell'opera, dei materiali, delle tecnologie, della specializzazione del personale, insomma nel rinnovamento dell'impresa.

Un'impresa nuova in grado di aggiudicarsi i lavori, perché qualitativamente migliore di altre, in un mercato in grado di garantire equità e trasparenza nella acquisizione delle gare di appalto. La lotta tra il rinnovamento positivo e la ostinata autoconservazione del vecchio sistema sono le vere cause del fenomeno. Detto così sembra semplice, in realtà non fatevi illusioni, è complicatissimo, gli interessi in campo sono enormi la lotta all'ultimo sangue aperta tra le due concezioni, che possiamo chiamare della "qualità" e dei "costi" ha già lasciato vittime significative sul terreno, particolarmente tra le imprese finanziariam-

municipale, del catasto o in qualche riverito istituto di credito locale non si annidino le cause più profonde di questo problema, che comunque rimane nel suo insieme estremamente complesso, perché diviso in molti importanti segmenti come il finanziamento del settore, le risorse economiche, le regole di un nuovo mercato, un nuovo modello di impresa, la formazione professionale, la trasparenza e la responsabilità della pubblica amministrazione e tanti altri aspetti tutti estremamente importanti e di difficilissima soluzione.

Come ho cercato di dimostrare con questo modesto intervento, la questione è molto più seria di come si va dipingendo e purtroppo apre le

dal concentramento in un luogo, all'assunzione a giornata di manodopera extracomunitaria in modo del tutto irregolare, una specie di Villa Litterna Umbra, già operativa nel civiltissimo territorio spoletino, che per ironia della storia nei secoli si distinse attraverso il governo longobardo per aver anticipato l'abolizione della schiavitù, della servitù della gleba. Attenzione dunque, una facile politica dell'emergenza seguita da facili mobilitazioni di deboli coscienze potrebbe rivelarsi catastrofica, ed invece di risolvere il problema esasperarlo e portarci ad un punto di non ritorno. Non fatevi prendere dalla sindrome di Alice, dove una regina impazzita, e oggi ce ne sono anche troppe e collocate in tutti i punti più strategici e delicati del potere economico ed amministrativo, fa inseguire una bambina dalle proprie guardie con lo scopo di tagliarle la testa. A questi inseguitori non ci resta che dire la verità: cioè che non sono che un inutile stupido mazzo di carte.

Per uscire dall'incantesimo

c'è bisogno di un forte e convinto impegno sociale, praticando le strade che il sindacato insieme ad altre forze sociali ha iniziato a battere, attraverso l'attivazione di osservatori, il coordinamento della vigilanza, il monitoraggio del settore, lo sportello contro l'usura ed una forte mobilitazione contro la criminalità economica nella nostra regione. Queste sono alcune iniziative intorno alle quali sarebbe utile catalizzare le energie positive. Spero, inoltre, con queste considerazioni di aver in qualche modo stimolato una più attenta riflessione. Ma visto che ultimamente il populismo e la faciloneria hanno raggiunto limiti allarmanti mi sembrava dovuto.

Non mi resta quindi che augurarmi di trovare in futuro tanta solerzia attivamente impegnata nella difficile battaglia contro la criminalità economica di cui il lavoro nero è solo uno degli aspetti più visibili e deteriori per il quale ci sarebbe bisogno soprattutto di protagonisti più che di cronisti.

Ulderico Sbarra, coordinatore Regionale Filca Cisl

Lettera ai solerti scopritori del lavoro nero in edilizia

prospettive future a sviluppi di tipo malavitoso estremamente pericolosi, a questo riguardo vi offrirò un nuovo dato che il sindacato ha sviluppato in questi giorni. Si tratta del fenomeno del caporalato, con tutti i suoi risvolti,

Ci sono parole magiche: *federalismo*, o, per la scuola, *autonomia*. Chi le pronuncia sembra aver trovato la soluzione di ogni problema. Quest'uso delle parole, evocativo ed illusorio, si intensifica nei periodi di instabilità. Forse val la pena di interrogarsi sulla natura della crisi e solo dopo cercare di capire quello che le parole esprimono, o nascondono.

La scuola nel compromesso sociale

In Italia la scuola di massa risale agli anni Sessanta ed è terreno del compromesso sociale. Il movimento operaio non realizza appieno le riforme ma ottiene risultati. Si allunga la permanenza a scuola, cresce il numero di studenti provenienti dalle classi subalterne in tutti i gradi dell'istruzione, si generalizza l'accesso del sesso femminile. La qualità del compromesso risente tuttavia della "democristianità". Da qui inefficienze, sprechi, clientelismi. La scuola italiana è stata anche un carrozzone. Fondamentale lo scambio corporativo con gli insegnanti: bassi stipendi contro sicurezza del posto, lunghe vacanze, nessun controllo di qualità.

La crisi

Il modello precipita sul finire degli Ottanta. Lo sfondo è noto: fine del bipolarismo, trasformazioni economico-produttive-comunicative, crisi del regime politico e dello stato assistenziale. Più interessante analizzare la debolezza dei soggetti in campo da sinistra. Dopo il terrorismo gli studenti esauriscono il loro protagonismo ed è in atto una depolitizzazione. I movimenti che periodicamente riemergono come fenomeno carsico esprimono una soggettività compressa, ma non hanno compattezza e durata. Gli insegnanti danno vita a un movimento che non pone solo questioni salariali, ma di ruolo e di democrazia. La soluzione è classicamente democristiana: avanzamenti economici senza riforme. Le sinistre sindacali, i Cobas le Gilde rifluiscono. Tutto ciò in assenza di una proposta forte della sinistra e nella subalternità del sindacalismo scolastico, anche confederale. La Cgil Scuola sceglie la "modernizzazione" aziendale fondata su tre assiomi: a) l'efficacia e l'efficienza di ogni lavoro, compreso l'insegnamento, si basa su una specializzazione di competenze e profili pro-



Da una scuola all'altra

Passate le elezioni, i temi della politica scolastica sono tornati sullo sfondo. Per fortuna Berlinguer è un entusiasta. E' un momento di transizione e dal prossimo anno tutto cambierà. L'autonomia eliminerà sprechi e inefficienze, valorizzerà negli insegnanti professionalità e negli allievi capacità. Ogni scuola potrà decidere e modificare curricula, calendari, orari. Non si capisce chi governerà il processo: i presidi manager? Gli insegnanti? Le famiglie? Gli enti locali? Né chi coordinerà la competizione fra le unità scolastiche: i provveditori? Le Regioni? Il Ministero? A tali problemi è dedicato questo speciale, che contiene un'intervista al provveditore agli Studi di Perugia, una conversazione con Pier Giorgio Sensi, presidente dell'Aspide, una piccola vivace

associazione di insegnanti, ed un intervento redazionale. E' poco, ma segnala un interesse. Aspettiamo contributi, ma un'osservazione si può fare subito. Discutere soltanto di ingegneria istituzionale è errore grave, soprattutto per la sinistra che non si rassegna alla gestione e cerca il cambiamento. Tra le sortite del ministro c'è n'è una che merita un elogio, quella, pur discutibile, sui Licei Classici. Essa offriva un'occasione di confronto sulla funzione della scuola, sull'asse culturale e quant'altro. Ne è scaturita invece una disputa tra nostalgici e detrattori, una discussione inutile e deludente, che incoraggia un radicato pessimismo. Non solo in Umbria, ma in tutta Italia, dove sono gli intellettuali critici, dov'è la sinistra?

fessionali; b) la qualità può crescere a condizione di un riconoscimento individuale basato sulla mobilità di carriera; c) l'autonomia scolastica è il quadro più efficace entro cui attuare questi principi. Si applica alla scuola la logica d'impresa, linea subalterna e arretrata. All'artigianalità del lavoro insegnante si vuol sostituire la modernità fordista ormai in crisi. Si inventano specializzazioni, carriere, incentivi. Nessun manager serio organizzerebbe il lavoro con questa parcellizzazione. La risposta governativa alla crisi sono i tagli. Dopo l'ultima tardiva riforma, i moduli delle elementari, il simbolo che accomuna la politica scolastica dei governi, è la fornice.

Le proposte

Nella legislatura 1992-94 la

sinistra non ha progetto. Le principali proposte sono quella della Confindustria elaborato dall'ex ministro Lombardi, quella di un'area che ruota intorno alla rivista "Il Mulino" ed ha il leader in Prodi, quella della Cei. La parola d'ordine confindustriale è "qualità di massa". Non si prospetta la privatizzazione: nella formazione non ci sono profitti, se non in settori specializzati. Si vuol favorire, soprattutto tra le scuole secondarie, la competizione. "Il Mulino" insiste sul rapporto scuola-lavoro e, basandosi sul modello tedesco, tende a coinvolgere nella gestione Regioni, Enti Locali e soprattutto imprenditoria. Il cattolicesimo ufficiale rilancia la parità tra scuole pubbliche e private. La proposta si collega all'ideologia del

"familismo". Non c'è la libertà individuale dell'adolescente di scegliere, nel pluralismo della scuola pubblica, ma la libertà della famiglia di scegliere la scuola più adatta. Nelle leggi e nei decreti governativi, da Ciampi a Dini, c'è un'alternarsi di opzioni che risentono di queste impostazioni variamente mixate. L'unica riforma è l'abolizione degli esami di riparazione, con Berlusconi. **Insegnanti e studenti** Nel '96 si firma, dopo anni, il contratto degli insegnanti. Del loro lavoro si dà una valutazione puramente quantitativa. Non ci sono ribellioni, ma frustrazione. Per due autanni (1994 e '95) riaffiora la protesta studentesca. Gli studenti si oppongono alla privatizzazione, ma mancano proposte, anche per l'ambi-

guità del movimento che va dalla sinistra alla destra estrema legate da una generica solidarietà giovanile. A Natale il movimento si affloscia.

L'Ulivo e il governo Prodi

L'Ulivo si presenta alle elezioni con un programma che afferma la centralità della scuola come fattore di modernizzazione. Si promette un radicale rinnovamento, i cui termini restano imprecisati. Le cose chiare sono che l'Ulivo vuole l'autonomia (quale?) e una legge di parità tra scuole pubbliche e private che rispettino determinati standard formativi. I primi cento giorni del ministro Berlinguer sono pieni di dichiarazioni, ma scarsi di scelte.

Nel luglio viene approvato un decreto sull'autonomia, ma molto si rinvia a successive misure attuative, si modificano le schede di valutazione nelle elementari e nelle medie inferiori.

La circolare di inizio anno lascia intendere che tra l'inverno e la primavera andranno in porto l'autonomia, la parità, la riforma della maturità. E sarà a buon punto la riforma della secondaria superiore.

Sull'autonomia c'è il sostegno di provveditori e presidi, anche qui in Umbria, ma ognuno sembra tirare dalla sua parte. I provveditori si affidano al compito di programmazione e controllo.

I presidi aspirano ad un aumento dei loro poteri rispetto ai provveditori, ma anche rispetto agli insegnanti. Gli insegnanti più entusiasti pretendono autonomia progettuale e didattica.

Taccione, o quasi, le forze politiche, taccione studenti e genitori. Tace soprattutto il Governo Regionale e le Amministrazioni locali si limitano a protestare per qualche taglio. Con tanto federalismo in giro è mai possibile che non ci sia un assessore regionale che pretenda per la Regione poteri di programmazione in materia scolastica? E che gli amministratori di province e comuni si contentino di gestire il personale, di assicurare la manutenzione dei locali e di finanziare, parzialmente, le attività collaterali, come teatro e musica?

Abbiamo un sospetto. Che non ci siano idee e che nella scuola si veda più una rognata che un potere da esercitare al servizio delle comunità. O ci sbagliamo?

Il governo della scuola la scuola del governo

La riforma del sistema scolastico è ormai un atto ineludibile". Salvatore Maria Miccichè, provveditore agli Studi di Perugia, sulla scorta dell'impegno al cambiamento assunto in prima persona dal ministro Berlinguer guarda con fiducia al futuro della scuola italiana. "La scuola deve tornare a svolgere il ruolo di volano dello sviluppo sociale del Paese. Perciò è necessario intervenire su 3 livelli: introducendo il sistema dell'autonomia, riformando la secondaria superiore e, infine, rivedendo il rapporto gerarchico tra le discipline. Il momento è favorevole, tuttavia non bisogna perdere l'occasione altrimenti non ve ne sarà un'altra. Il tema dell'autonomia rischia, tuttavia, di non essere sufficientemente chiaro. L'autonomia va intesa, innanzitutto, come superamento del modello gerarchico vigente, del tutto obsoleto e improduttivo. Attraverso un passaggio rivoluzionario, si dovrà giungere ad un modello di tipo orizzontale, in cui ogni singola scuola, fornita di strumenti adeguati, si rapporterà con i problemi che le verranno posti dal proprio territorio. Finalmente cesserà il flusso continuo di circolari e ordinanze ministeriali, mentre il solo sistema di valutazione conserverà una valenza nazionale. Quindi un'autonomia totale, didattica, organizzativa, finanziaria, gestionale; anche perché non può darsi

un'autonomia parziale: o è piena o è un'altra cosa. Come vede si tratta di un cambiamento radicale del modello d'istruzione attuale.

Ma a chi spetteranno le decisioni?

Ogni singola scuola verrà intesa come comunità scolastica, al cui governo democratico saranno chiamati a partecipare, a pieno titolo, capi d'istituto, insegnanti, genitori, personale non docente e, nelle scuole secondarie di II grado, anche gli studenti. Certo bisogna distinguere tra il governo che competerà all'intera comunità così definita e la gestione che continuerà ad essere prerogativa del preside e dei suoi collaboratori.

In questa dimensione che rapporto potrà e dovrà instaurarsi con le amministrazioni locali?

D'intesa e integrazione. Il loro coinvolgimento dovrà essere pieno e non limitato, come oggi, al campo logistico e finanziario: scuola ed ente locale saranno insieme al servizio del territorio.

D'accordo, ma di fronte alla necessità di ridisegnare la mappa scolastica di una determinata area, con inevitabili chiusure o spostamenti di sede, le amministrazioni locali avranno voce in capitolo o l'unico principio di autorità riconosciuto resterà quello del provveditore?

Il nuovo modello prevede la presenza di un ente intermedio con funzioni di raccordo, supporto e consulenza nei

confronti delle singole scuole. Ad esso spetteranno le scelte di indirizzo nell'area di competenza - provincia o distretto - perché il principio di autonomia non implica che ogni scuola si consideri una monade; essa deve, comunque, intendersi inserita in un sistema a rete. Ci sono questioni che devono essere affrontate, necessariamente, ad un livello intermedio.

Anche perché tra i rischi insiti nel nuovo sistema v'è, sicuramente, quello di un'eccessiva competitività tra i singoli istituti che potrebbe dar luogo a forti squilibri nel territorio.

Appunto. Perciò è necessario un punto regolatore rappre-

Lei, in pratica, ha descritto quale sarà il nuovo provveditorato, tuttavia la questione del ruolo degli enti locali rimane aperta.

E' certo che essi saranno chiamati a svolgere una funzione fondamentale nella definizione dell'assetto scolastico territoriale. D'altra parte il principio dell'autonomia non può riguardare solo la scuola, ma deve essere esteso all'intero corpo dello Stato. Si tratta di rilanciare la parte più straordinariamente ricca e vitale della nostra costituzione.

Accanto al tema dell'autonomia il ministro Berlinguer ha lanciato quello della scuola "aperta", non più soltanto luogo di "sofferenza" per gli studenti ma spazio di aggregazione, di attività culturali e ricreative anche al di fuori dell'orario di lezione.

cui il giovane possa riconoscersi sino in fondo, quindi tutte le strade utili al raggiungimento di questo obiettivo vanno percorse, mostrando un'attenzione particolare ai processi di apprendimento, alla socialità, certamente anche attraverso l'apertura pomeridiana della scuola per iniziative in campo teatrale, cinematografico, musicale. Lo studente deve essere visto nel pieno della sua personalità e non come semplice soggetto passivo. Il concetto di scuola di massa è ormai accettato; ma perché il diritto allo studio sia tale è necessario un tipo di insegnamento che valorizzi le capacità di ogni singolo allievo. Naturalmente ciò pone il problema di una didattica nuova, agile e concreta allo stesso tempo, di un sapere in grado di coniugare teoria e prassi. E' in questa

*Intervista al
provveditore Miccichè*

L'ultima oc

sentato da un ufficio con compiti non più burocratici ma di pianificazione, programmazione e, soprattutto, coordinamento. Si dovrà evitare la composizione di classi numerose, con 28/29 alunni, e classi striminzite con soli 7/8 alunni. L'offerta formativa dovrà essere equilibrata per tutta l'area di riferimento.

Qual'è il suo giudizio in proposito e quali, se vi sono già state, le iniziative prese in queste direzioni in provincia di Perugia?

Ho da poco convocato i presidi per fare il punto su quella che considero una vera e propria rivoluzione culturale. Non v'è dubbio che la scuola debba diventare un luogo in

direzione che si pongono le carte dei servizi adottate dalle scuole della nostra provincia.

Di cosa si tratta?
Di documenti in cui ogni singolo istituto dichiara, con chiarezza, quali sono le attività che intende svolgere. Alla stesura di queste carte partecipano, naturalmente, studenti e genitori, in virtù della necessità che la scuola ha di uscire da un meccanismo autoreferenziale. Altri strumenti operativi sono gli osservatori di area che abbiamo costituito nel territorio e il forum degli studenti che sarà inaugurato dagli stessi ragazzi fra non molto.

Come funzionerà il forum?
Sarà una struttura permanente, elettiva, democratica, autogestita, operante in ogni singola scuola e a livello provinciale. Uno strumento che viene ad inserirsi nel solco dell'esperienza iniziata lo scorso anno con lo sportello degli studenti, che continuerà a svolgere la sua funzione di raccolta delle istanze provenienti dalle diverse realtà. Il forum, a più ampia partecipazione, elaborerà le linee del protagonismo studentesco all'interno delle istituzioni. Il tutto dovrebbe prendere il via entro l'anno, ma molto dipenderà anche dai ragazzi.
Sino qui la loro risposta quale è stata?



La scuola nella società inuguale

Per molti ha rappresentato una sorpresa la critica rivolta quest'estate dal ministro Berlinguer al Liceo Classico, accusato di promuovere un sapere astratto, puramente teorico, e di ignorare la cultura del fare. Noi non siamo rimasti sorpresi. E' passato tanto tempo da quel 1970, in cui sul Manifesto mensile Rossanda, Rossanda, Marcello Cini e Luigi Berlinguer pubblicavano le loro tesi sulla scuola, piene di idee radicali, legate ad una stagione di movimenti e di conflitti. Non solo l'attuale ministro, ma anche gli altri autori di quel saggio hanno probabilmente cambiato opinione, eppure qualcosa resta. Berlinguer deve essersi ricordato di quelle tesi, di cui ripubblichiamo un breve estratto.

La scuola come istituzione pubblica e di massa nasce con la borghesia moderna... L'istruzione, prima esplicitamente riservata alle sfere altamente privilegiate... diventa un "valore" sul mercato del lavoro, chiave per accedere a ruoli superiori. Essa si accompagna, naturalmente, all'ideologia democratica dell'uguaglianza del cittadino; mentre, in quella fase, allo sviluppo produttivo non serve l'istruzione per tutti. Ne deriva fin dall'inizio una contraddizione fra l'impossibilità di negarla, in linea di principio, come "diritto della persona" e l'impossibilità di concederla. Di qui la sua duplice apparenza politica, fino ai nostri giorni, di "necessità" del capitale e di conquista "popolare"... E' interessante però osservare come la lotta popolare per l'istruzione porti in sé fin dall'inizio irrisolta e raramente cosciente, l'ambiguità fra la spinta egualitaria, il diritto di tutti al sapere, e l'accettazione del concetto di "promozione"... L'idea stessa della scuola di massa e popolare non varca quasi mai l'orizzonte di una sostanziale accettazione del meccanismo della società capitalistica, e della scuola come garante di una riproduzione differenziale di ruoli. Ad ogni convulsione sociale, movimento operaio chiede, è sostanzialmente un allargamento delle possibilità di accesso. Si aggiunge a questo - da parte dell'estrema sinistra dell'arco delle forze popolari - una richiesta di una scuola di massa non soltanto "interessata" (la scuola per l'operaio o l'artigiano resta il cavallo di battaglia del riformismo...), ma "formativa" della persona in sé, o per il collettivo, piuttosto che per il mestiere. Ma si tratta di un momento separato, piuttosto che contrastante, col momento "selettivo"; questo non viene contestato, anzi è considerato fine normale dell'istruzione secondaria tecnica per i ruoli inferiori, liceale per i superiori. Quella di primo grado "formativa", si limita a divenire un'arena per un confronto, anche assai aspro, di idee... in cui è sostanzialmente in causa un sistema di valori morali di base... C'è nell'idea di una cultura "formativa e disinteressata" non solo l'ideologia della neutralità del sapere o della scienza, liberi dalla contaminazione col rapporto produttivo, il "lavoro"; non solo il residuo di una concezione insieme elitaria e paternalistica, la somministrazione al popolo di concetti alti e disinteressati; ma più profondamente la cattiva coscienza di una cultura, che, prodotto della divisione sociale del lavoro, tenta di ignorare, o declassare, o mettere tra parentesi... il conoscere pratico, applicato, professionale - in cui invece immediatamente traspare il marchio della disuguaglianza sociale... Della disuguaglianza successiva la "competenza" diventerà l'alibi ideologico specifico. La competenza è insieme un prodotto oggettivo della divisione tecnica del lavoro e, insieme, dello sviluppo delle forze produttive e del sapere che si viene esprimendo come conoscenza "specialistica" e "profilo professionale"... L'intero e contraddittorio processo è funzionalizzato alla gerarchizzazione sociale... Tutta una filosofia del prestigio ha accompagnato questa mercificazione delle conoscenze. Ma più recentemente anche la teoria della scuola come "investimento produttivo", cui di norma si accompagna la tesi che attribuisce al lavoro del singolo una produttività grosso modo proporzionale alla durata degli studi. Chi ha più studiato, più è competente, quindi la sua competenza ha un valore economico maggiore... Sostanza di questa tesi è il rifiuto di riconoscere il carattere sociale delle forze che alimentano l'economia, attribuendo invece ad ognuno, singolarmente, una frazione maggiore o minore del lavoro sociale... Il sostanziale formazione di "competenze" si trasferisce perpetuamente e indebitamente dal piano della divisione tecnica del lavoro, all'adempimento di una precisa funzione di stabilizzazione dell'assetto sociale vigente... Il patrimonio di conoscenze tecniche o di "cultura", assume attraverso il tipo di trasmissione che ne compie la scuola, la selezione e il titolo, il collegamento di essi ad uno status e a un vantaggio materiale, una natura di valore di scambio; la cultura si produce per il suo valore di scambio, non per il suo valore d'uso. Così la scuola della fase capitalistica, la scuola di massa, accettando come premessa la formazione di un sistema gerarchico di disuguali, e la mercificazione dell'istruzione, si presenta come indissolubilmente connessa al sistema, uno dei suoi cardini, anzi strumento fondamentale della sua riproduzione.

Molto buona. Per la prima volta stanno toccando con mano che si può passare dalla protesta a forme di proposta e di intervento dentro le istituzioni, per cambiarle.

Quindi niente più "occupazioni"?

Sinora le agitazioni studentesche sono state il segnale del rapporto di estraneità tra i giovani e la scuola. Probabilmente, invece, se gli studenti avranno più forza contrattuale,

più capacità politica

mo' un tasso di dispersione (respinti, abbandoni) intorno al 9%, mentre negli altri livelli di istruzione il fenomeno è addirittura irrilevante.

Sempre in tema di riforma dell'istruzione secondaria superiore, non le sembra che la proposta del ministro di dar vita a dei percorsi misti scuola-lavoro, rivoluzioni il concetto di

f o r -

Delors, ogni cittadino deve avere una carta di credito formativo spendibile sino a diciotto anni come meglio crede, fermo restando che alcune tappe della formazione devono essere comuni a tutti.

Ma le risorse per fare tutto questo ci saranno?

Certo se il governo è coerente con gli impegni presi dovrà operare delle scelte, attingendo le risorse necessarie là dove vanno sprecate. Vi sono intere categorie di pubblici dipendenti - mi riferisco al cosiddetto settore pubblico allargato - che hanno dei livelli di retribuzione inaccettabili, mentre gli insegnanti sono pagati malissimo. Si deve avere il coraggio di scegliere: chi guadagna troppo rispetto alla funzione sociale che svolge deve essere ridimensionato rispetto a chi compie una funzione determinante come quella educativa.

Questo, però, presuppone, il superamento del patto "scelerato" tra Stato e insegnanti: ti pago poco, chiedendoti assai meno in cambio.

O addirittura niente, facendolo entrare *ope legis*. Questo sistema è finito, bisogna pagare bene chiedendo molto e togliere invece a chi non dà quello che dovrebbe dare alla società. Sto parlando della necessità di una politica di redistribuzione del reddito, affinché la scuola sia rilanciata non soltanto in termini di investimento ma anche in quelli di recupero dello status sociale dell'insegnante.

Ma il corpo docente attuale, in che misura dovrà essere rinnovato?

Il rinnovamento è già in corso, ci sono nuove leve di buon livello, ma certo sulla formazione dei docenti c'è da lavorare molto. Ripeto, bisogna investire togliendo le risorse a quei settori che hanno drenato denaro pubblico in maniera improduttiva.

Concludendo, lei conferma l'ottimismo manifestato all'inizio di questa intervista?

Guardi, nel momento in cui dovessi perdere la fiducia che mi anima lascerei. Sono convinto, lo ripeto, che siamo davanti ad una grande e decisiva scommessa; non è soltanto una partita che mi riguarda in termini di carriera, ma un fatto che attiene alla passione civile che ognuno di noi ha. Credo profondamente che la scuola possa rinascere, è la ragione del mio impegno.



occasione

più soggettività, potranno verificare la possibilità di innescare processi di cambiamento formidabili proprio operando all'interno delle istituzioni.

Mi pare di capire, perciò, che lei non teme l'insorgere di una nuova campagna di agitazioni.

Certo, non lo posso escludere, però ritengo che quest'anno le condizioni generali e specifiche siano completamente diverse rispetto al passato; gli studenti hanno concretamente la possibilità di intervenire. **In caso contrario, che tipo di posizione assumerà? Dura e ferma come quella espressa lo scorso anno?**

Il mio atteggiamento l'anno scorso fu fermo sui principi, ma, nello stesso tempo, molto aperto al dialogo, tanto è vero che sono stati prodotti risultati clamorosi, riconosciuti dagli stessi studenti. Oltre al ricordato sportello, ad esempio, l'aumento delle rappresentanze studentesche nei consigli d'istituto. Certo è che sul principio di legalità non si può trattare.

Siamo decisamente entrati nel tema della secondaria superiore. E' realmente l'anello debole dell'attuale sistema scolastico?

Assolutamente. Non a caso nella secondaria superiore, nella nostra provincia, abbia-

mazione sin qui accettato?

Senza dubbio; d'altronde è l'intero impianto formativo della secondaria che deve essere ripensato.

Fermo restando che deve esserci un periodo, almeno due anni, di formazione comune, poi bisogna garantire ad ognuno diversi percorsi sufficientemente flessibili, in modo che il ragazzo che lo desidera possa compiere un processo di scolarizzazione accompagnato da uno di apprendimento nel mondo del lavoro, con un'ampia gamma di possibilità in entrata e in uscita. Ciò non esclude che anche chi intenda dedicarsi solo allo studio non possa, comunque, avere la possibilità di confrontarsi con la realtà lavorativa, ad esempio, attraverso momenti di stage.

La grande scommessa sta appunto nel riuscire a dare una formazione che sia là più alta possibile e, nello stesso tempo, fornire dei saperi spendibili nel mercato del lavoro.

E siamo all'estensione dell'obbligo scolastico.

E' l'altro aspetto decisivo della riforma, bisogna allinearsi agli standard europei, elevarlo perlomeno a sedici anni per arrivare, in un secondo tempo, a diciotto. Come indicato nel libro bianco di

Il governo della scuola la scuola del governo

L'autonomia del prof

Piergiorgio Sensi è professore di Storia e Filosofia al liceo Classico di Perugia. È presidente dell'Aspide (Associazione Professionale Italiana Docenti), che si propone di valorizzare attraverso campagne di opinione, proposte e iniziative mirate, la professionalità docente, senza sovrapporsi alle organizzazioni sindacali nelle loro funzioni specifiche di rappresentanza, tutela e contrattazione. A un suo intervento scritto per "Micropolis" sul tema dell'autonomia scolastica è seguita una breve conversazione con alcuni redattori.

Il "centralismo burocratico" del ministero della Pubblica Istruzione, con la congerie di leggi, leggine ad hoc e provvedimenti ad personam, di ordinanze, direttive e circolari applicative (nell'anno solare 1995 il ministero è stato capace di emanare 377 circolari, alle quali vanno aggiunte un

altro paio di centinaia tra ordinanze e direttive e alle quali vanno sommate le decine di circolari dei Provveditori) - sta asfissando la scuola e mortificando anche le migliori intenzioni di chi vi lavora.

Autonomia delle istituzioni scolastiche deve significare, non solo "l'urlo del popolo oppresso", la speranza escatologica di una redenzione messianica per chi ancora crede che la scuola sia un'istituzione centrale nel processo di formazione e maturazione dei futuri cittadini. Autonomia scolastica non è né può essere - la deregulation tanto cara al liberismo radicale, quanto una più matura capacità di progettare risposte efficaci ai bisogni di informazione e formazione delle persone e delle coscienze, una più snella e rapida capacità di intervento, una più libera e liberante costruzione delle abilità indispensabili al corredo culturale, etico e politico delle nuove generazioni.

Autonomia deve significare innanzitutto: a) restituire al sistema formativo pubblico "certezza del diritto": la classe politica e il governo devono finirla di intervenire con riforme parziali, estemporanee e scoordinate, con leggi-toppa che finiscono per lacerare ancor di più il tessuto di base. Non solo nella secondaria superiore, la più colpita, perché mai riformata nella struttura, ma nelle scuole di ogni ordine e grado serve una legge quadro che assicuri a tutti i soggetti operanti norme di riferimento che garantiscano standard minimi comuni e rispettati. Poche leggi, ma chiare e fatte rispettare con rigore (qui può mantenere la sua funzione un ministero "centrale"), che definiscano: 1) gli obiettivi formativi e informativi minimi da rispettare da parte di chiunque voglia produrre servizi scolastici; 2) i meccanismi di passaggio da un ordine all'altro di scuola; 3) i criteri di formazione e reclutamento del personale docente (una volta per tutte e non con mille adattamenti ad hoc); 4) il rapporto tra scuola e Università e tra scuola e mondo del lavoro; 5) la chiara definizione delle risorse trasferite dallo stato e dagli enti locali alle

singole scuole, nonché la capacità di attingere ad altre forme di finanziamento.

b) Ai singoli istituti scolastici deve essere lasciata ampia facoltà di modulare le proposte formative e informative all'interno del quadro generale; ne consegue la necessità di garantire ai singoli istituti: 1) autonomia didattica e amministrativa; 2) ossibilità di chiamare direttamente i docenti attingendo ad un'unica sorgente (l'albo degli abilitati alla professione); 3) una più decisa opera di professionalizzazione del corpo docente - al quale va affidata la progettazione didattica dei curricula di istituto ("un'autonomia scolastica gestita dai provveditori o dai presidi attuali sarebbe come un federalismo gestito dai prefetti" sostiene con felice formula un collega); 4) libertà di stabilire rapporti di collaborazione con le agenzie formative presenti sul territorio.

Tutto ciò finisce per ridare centralità al ruolo del docente, ne aumenta la libertà e la responsabilità, lo espone di più al confronto con la così (male) detta "utenza", ma lo motiva e lo gratifica di più, soprattutto se - ma questo è un auspicio - ci si decide a ridare centralità al sistema formativo non solo a parole ma con l'aumento degli investimenti pubblici e privati e, dunque, si rende di nuovo appetibile - socialmente ed economicamente - il nobile mestiere dell'insegnante.

Lei sembra accettare il finanziamento delle scuole private, nel quadro di una legge di parità. Noi intravediamo gravi rischi. Chi potrà impedire alle scuole confessionali di escludere un insegnante divorziato o ateo e a quelle confindustriali uno comunista? Non verranno meno pluralismo e criticità, componenti essenziali di una scuola davvero pubblica?

Sensi: Il tema della parità non va impostato sul quattrino da dare a chi vuole accedere alle scuole private a costi meno onerosi. La parità è innanzitutto pari condizioni. Si devono fissare con chiarezza gli standard dentro i quali ogni scuola deve poi avere ampie possibilità di modulazione. L'utenza deve poter valutare bene, soprattutto dopo l'ob-

bligo. Si può pensare a forme di convenzione: i privati forniscono un servizio in un quadro che consenta la confrontabilità e il passaggio.

La seconda condizione è la parificazione della chiamata degli insegnanti. Se nella scuola pubblica nomina il Provveditore, ad esempio collocando un insegnante in quattro sedi diverse, e il privato ricorre alla chiamata diretta, pagando con contratti infami, solo in parte rispettati, non c'è parità. Inoltre bisogna definire il requisito che abilita all'esercizio della professione. E' necessaria la garanzia di un albo professionale, da cui devono attingere sia il pubblico che il privato.

Infine: bisogna affermare, nella legge di parificazione, che la scuola, quale che ne sia il promotore o il gestore, deve formare coscienze libere di cittadini, democratiche ed aperte al confronto, autenticamente pluraliste. In un quadro di autonomia ampia, differenze di impostazione culturale potrebbero esserci anche nella scuola pubblica, ma questi principi debbono valere per tutti.

Molti insegnanti riferiscono di un appesantirsi del controllo burocratico nelle scuole, che sembra contraddire i principi dell'autonomia. Circolano notizie strabilianti. Pare che nella Conferenza di servizio dei Presidi svoltasi a Perugia si sia discusso ampiamente della compilazione dei registri.

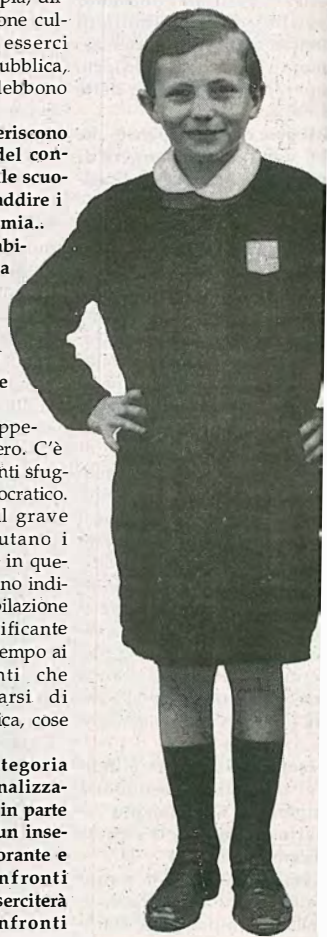
Sensi: Un clima di appesantimento c'è davvero. C'è paura che gli insegnanti sfuggano al controllo burocratico. Quanto ai registri il grave non è che ne discutano i Presidi, forse godono in queste cose, né che si diano indicazioni per una compilazione leggibile; ma è mortificante che si faccia perdere tempo ai Collegi dei Docenti che dovrebbero occuparsi di metodologia e didattica, cose ben più importanti.

Lei parla di una categoria altamente professionalizzata, ma non è, almeno in parte vera, l'immagine di un insegnante sfaticato, ignorante e vessatorio nei confronti degli studenti. Chi eserciterà il controllo nei confronti

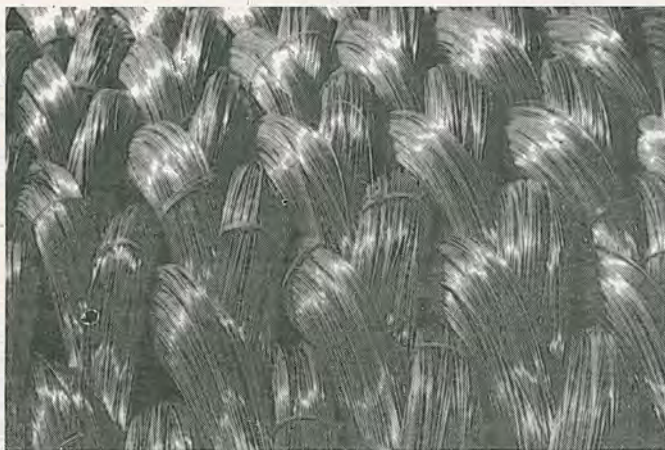
degli insegnanti, come categoria e come singoli. Solo il mercato? E poi questa categoria frustrata è in grado di essere protagonista dell'autonomia?

Sensi: Per evitare abusi e vessazioni i diritti degli scolari e degli studenti sono già garantiti dai codici ed è bene che siano garantiti da apposite carte. Ma sulla qualità dell'insegnamento è bene che ogni competenza sia affidata agli organi collegiali degli insegnanti. Oggi l'unico controllo è quello di forma: per la burocrazia l'importante è che ci sia un posto e le carte; il controllo degli organi collegiali sarebbe assai più efficace, se ad essi si affidassero responsabilità. Sulla didattica non è bene affidare compiti a genitori e studenti, spesso sollecitati da esigenze immediate. Quanto alla categoria, ho dei dubbi anch'io, ma continuo a credere che esistano risorse latenti che possano produrre una soggettività protagonistica, se sarà possibile; antagonista, se sarà necessario.

Dossier a cura di Stefano D'Amico e Salvatore Lo Leggio



Il 4 e 5 luglio scorsi a Terni, per iniziativa dell'Istituto di Cultura e Storia d'Impresa "E. Momigliano", si è svolto un importante convegno internazionale su "La siderurgia del 2000. Mutamenti tecnologici, strategie di mercato e nuovi assetti istituzionali". La manifestazione ha messo a confronto esponenti dei maggiori gruppi internazionali, sindacati, studiosi e rappresentanti delle istituzioni locali, nazionali e comunitarie sui problemi e le prospettive attuali del settore. Ne è emerso un quadro dei principali aspetti della fase che attualmente attraversa l'industria dell'acciaio, da quelli istituzionali e di politica industriale riguardanti il processo di privatizzazione in atto a livello internazionale, a quelli dell'innovazione tecnologica e delle prospettive commerciali, alla riflessione sulle sfide che la ristrutturazione del settore pone sul piano delle strategie sindacali e delle relazioni industriali, agli orientamenti, infine, delle politiche dei vari soggetti istituzionali nel contesto europeo. Il tutto ha poi avuto un'appendice più direttamente calata nella dimensione italiana con una tavola rotonda che ha riunito attorno ad un tavolo Enrico Micheli (sottosegretario alla presidenza del consiglio), Leonardo Caponi, presidente della commissione industria del Senato, Gianni Italia della Fim, il direttore della DG3 "Industria" della Commissione europea, Ortun Silvan, ed esponenti dell'industria privata. Quello che è emerso dal convegno è un panorama analitico articolato, in cui tuttavia trovano spazio anche previsioni di espansione della domanda e del mercato internazionale e perciò margini per la crescita o quanto meno la tenuta complessiva del settore. Simili tendenze, in particolare, fanno capo allo sviluppo della domanda di acciaio delle economie emergenti dell'Estremo oriente, e primo fra tutti al dinamismo del mercato cinese, enorme e in forte crescita ancorché caratterizzato da una certa incertezza delle prospettive politiche. A fronte di ciò, d'altra parte, stanno la relativa maturità del settore e la forte concorrenza che gli stessi paesi meno sviluppati, da quelli dell'Est Europa, all'India, a Brasile e Argentina, all'Indonesia, esercitano nei confronti dell'industria europea e nordamericana, tanto più nei confronti della domanda di prodotti di qualità modesta che costituisce una parte cospicua di quella dei nuovi mercati asiatici. In questa situazione, i margini di competitività, di tenuta dell'industria occidentale, e concessa anche di quella italiana, risiedono sempre più nella capacità di innovazione tecnologica, di sviluppo di prodotti e processi ad alto valore aggiunto, di forti investimenti nella ricerca, nel miglioramento tecnico e nel potenziamento delle risorse umane. Questo quadro congiunturale, per un verso conferma la tendenza strutturale di medio-lungo periodo alla contrazione verificatasi



La siderurgia del Duemila

nell'occupazione del settore. La sua maturazione, in altri termini, fa sì che rispetto a venti o trenta anni fa, oggi occorrono a livello internazionale svariate decine di migliaia di occupati in meno per produrre quanto richiesto dal mercato mondiale, benché quest'ultimo sia a sua volta cresciuto, anche in misura consistente. Né, come si diceva, la necessità dell'industria dei paesi avanzati di posizionarsi su produzioni ad alta tecnologia consente di prevedere radicali cambiamenti di rotta rispetto a questa tendenza. Il che, d'altra parte, non vuol dire che non vi siano spazi di tenuta, o anche di un qualche incremento a livello produttivo e occupazionale, a patto tuttavia che si tenga il passo sul piano degli investimenti in tecnologia, ricerca, formazione e addestramento del personale. Questa situazione, presenta naturalmente grosse sfide per il sindacato, che, tanto più dopo la privatizzazione del settore, non può che sforzarsi di essere parte attiva nella gestione della ristrutturazione. E' in questo senso che dalla sessione del convegno sulle relazioni industriali, e che pure era piuttosto dedicata ad un parallelo tra Italia e Gran Bretagna, è emerso uno specifico interesse per le esperienze tedesche, la cogestione e per modelli di azione sindacale che consentano, anche al livello periferico dei singoli gruppi industriali, alle rappresentanze dei lavoratori influenzare positivamente

le dinamiche di decisione degli investimenti e di svolgere un ruolo nella definizione degli indirizzi della ristrutturazione. Soprattutto, però, il nodo della necessità di strategie industriali di vasto respiro e dei grossi investimenti che queste necessariamente implicano è stato in larga misura il centro dello scontro che nella tavola rotonda finale ha contrapposto Micheli alla grande impresa privata nazionale. Il rappresentante del governo ha usato toni particolarmente duri con i principali gruppi nazionali intervenuti nel processo di privatizzazione della siderurgia pubblica, Lucchini e Riva - il primo dei quali non a caso era del tutto assente e il secondo era presente solo con esponenti tecnici -, avendo al contempo cura, significativamente, di non coinvolgere nella polemica

imprese quali la Terni, passata sotto il controllo dei tedeschi della Krupp-Thyssen, o la Dalmine, privatizzata a favore del gruppo italo-argentino Techint. Micheli in sostanza ha detto che con le privatizzazioni lo Stato è uscito definitivamente dal settore e che a questo punto gli industriali privati, che quando erano concorrenti dell'Iri hanno fortemente caldeggiato la dismissione del comparto pubblico previo il suo risanamento, non possono aspettarsi né trattamenti di favore, né interventi di sostegno a fondo perduto. Le puntualizzazioni di Micheli, che personalmente a capo dell'Iri ha vissuto in prima persona la vicenda delle privatizzazioni, sono apparse tutt'altro che gratuite, almeno a giudicare dalla stessa replica del portavoce del gruppo Riva, che, nel richiamarsi al quadro europeo, è apparso di gran lunga più sensibile agli aspetti protezionistici presenti - e altrove nel convegno da varie parti criticati - nella politica comunitaria dell'acciaio, che non ai richiami a strategie di investimento coordinato di largo respiro che pure caratterizzano il rapporto pubblico-privato negli altri paesi dell'Unione. Il che non costituisce un aspetto secondario, se si considera che, come si è accennato in precedenza, è proprio sulla capacità di interagire con la ricerca tecnologica - la quale però, specie nei suoi aspetti applicativi, non può essere concepita come una pura e semplice voce di costo da demandare interamente allo Stato - che riposano le possibilità di tenuta della siderurgia italiana nell'attuale congiuntura internazionale. A Terni, in definitiva, la sensibilità per una dinamica politica di investimento nell'innovazione tecnologica, così come per l'apertura verso modelli di relazioni industriali moderni, è parsa più appartenere a singole imprese medio-piccole o a controllate straniere che non ai nuovi grandi dell'industria nazionale.

Francesco Chiapparino



Orvietur
Tour operator

PARTENZA SPECIALE CON ORVIETUR

30 ottobre: da L. 1.330.000

(volo A/R - 2 notti Hotel a L'Avana

trasferimenti aeroporto - hotel-aeroporto)

Sede centrale 05018 Orvietto (Tr) Via Duomo, 23 - Tel. (0763) 341555 - Fax (0763) 344228 - Telex 661163
Filiale di Roma 00187 Roma, Via Barberini, 11 - Tel. (06) 4884561 r.a. - Fax (06) 4884573

Cuba, la isola grande

Meta preferita degli italiani negli ultimi tre anni, Cuba è ormai nel cuore e nei sogni di migliaia di persone che cercano nella vacanza oltre al sole e al mare un modo per vivere un'esperienza umana importante. "La isola grande" con le sue grandi città, le splendide spiagge e un popolo ospitale e aperto è sicuramente un luogo di vacanza tra i più interessanti e affascinanti della zona Caraibica. Due voli settimanali di linea della Compagnia di bandiera cubana collegano Roma con Santiago de Cuba, Avana e Varadero mentre da Milano operano voli speciali giornalieri verso le località balneari più famose dell'isola. Le qualità delle strutture alberghiere e del servizio sono fortemente migliorati negli ultimi anni e un'intelligente politica dei prezzi continua a fornire lo sviluppo dei flussi turistici e il consolidamento della domanda sia dall'Italia che dagli altri paesi europei. Peraltro Cuba offre occasioni straordinarie di divertimento, riposo e scoperta dell'Avana morbida e affascinante con il suo intreccio di vicoli della città vecchia carichi dei suoni calmi e camali della rumba o della musica salsa fino al luminoso lungomare, alle colline verdi fino alle spiagge di Playas de l'Este; Santiago città di magia, anima vitale dell'oriente cubano, Baracoa splendida zona di vegetazione tropicale di purezza unica; Cayo Largo e Cayo Coco isole di paradiso dalle spiagge candide adiacenti... in mare di cristallo, Varadero luogo di vacanza e divertimento per eccellenza, dove il mare turchese perdita d'occhio. Sin da questo inverno Cuba sarà collegata con altri paesi dell'area: Costa Rica, Argentina, Cile aumentando di fatto le attrattive e le possibilità di costruire programmi di vacanza

la molto particolare e ospitale, luogo di divertimento e di confronto con una cultura viva e profonda ultimi trent'anni nell'area latino americana, un bagno di luce calda, una vera esperienza di vita.

Dal politico al sociale

Da organizzazioni, gruppi e singoli lettori giungono a Micropolis articoli, contributi, offerte di collaborazione. I temi sono sovente gli stessi di cui il giornale in prevalenza si occupa: l'Umbria. Ma spesso riguardano temi più ampi: Europa, federalismo, mondializzazione, fase economica e politica, sinistra. E' un segno insieme buono e cattivo: c'è in questa regione chi, fuori da ambiti specialistici ed accademici, vuole studiare e dibattere le grandi questioni del nostro tempo, ma non trova luoghi in cui comunicare. Questa recensione vuole essere un contributo in questa direzione.

Alain Bihr, alsaziano, professore di liceo, collaboratore di *Le Monde diplomatique*, si muove da anni nel quadro della "sinistra eretica", in un orizzonte teorico che va dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo consiliare. Dall'"assalto al cielo" all'"alternativa", pubblicato in Francia nel '91, tradotto nel '95, ha avuto una inaspettata attenzione nell'ala bertinottiana di Rifondazione Comunista, più sensibile ad ipotesi di rottura con la tradizione terzinternazionalista. Più che di un saggio, si tratta di un documento politico.

La prima parte, "L'eredità", mira a identificare le componenti strutturali del modello socialdemocratico ed a spiegare le ragioni del suo successo. Per Bihr, a partire dalla Comune di Parigi, l'assalto proletario al cielo della politica, si registra nel movimento operaio europeo una deriva stalinista, che cancella progressivamente le istanze di "rivoluzione sociale" presenti nel pensiero di Marx e nelle componenti libertarie della Prima Internazionale.

Riformismo e leninismo non sono che varianti dello stesso modello, "socialdemocratico", che ha la sua forza ideologica nel feticismo dello Stato e la sua base sociale nelle "burocrazie operaie", che aspirano ad essere cooptate nel rango di *élites* politiche. I tratti organizzativi di questo modello si basano sulla separazione tra partito, sindacato, movimenti mutualistici e cooperativi e sulla loro gerarchizzazione (il primato del partito). Unica alternativa storica al modello socialdemocratico appare a Bihr il sindacalismo rivoluzionario, che contrappone al principio stalinista quello dell'azione diretta e prospetta una rivoluzione "molecolare", in cui

l'organizzazione dal basso degli sfruttati è embrione della futura società comunista. Il trionfo dello stalinismo socialdemocratico è collegato da Bihr all'affermarsi del fordismo. Dopo la crisi del '29 un processo in gran parte cieco e per molti versi illusorio guida i rapporti tra le classi e le spinge verso un compromesso che si compie nello Stato. Più che la grande fabbrica l'elemento caratterizzante del fordismo è pertanto una sorta di immensa contrattazione, in cui il proletariato dell'Europa occidentale rinuncia alla sua "avventura storica" in cambio di "sicurezza sociale". Questo compromesso compie l'integrazione del movimento operaio. Il fordismo tuttavia si esaurisce per ragioni strutturali nel momento stesso del suo trionfo. E' la stessa organizzazione sociale e produttiva a mettere in crisi il regime fordista di accumulazione del capitale: la massificazione attenua gli incrementi di produttività, si saturano i mercati, si ampliano nel quadro dello Stato sociale le aree di lavoro improduttivo, "esplodono" i "costi sociali" del compromesso. La risposta capitalistica si compie a partire dagli anni Settanta in due fasi: la prima di crisi latente si esprime con l'inflazione, l'indebitamento delle imprese, l'internazionalizzazione della produzione e dei mercati ed un progressivo aumento della disoccupazione; la seconda ha la sua matrice nell'offensiva contro il sovraindebitamento degli stati e delle stesse imprese, che è condizione per lo smantellamento progressivo dello Stato sociale, base del compromesso fordista. La

crisi del movimento operaio nasce dunque per Bihr più che dal venir meno della sua forza, dal venir meno del principale terreno in cui il compromesso fordista si era realizzato. Solo dopo nuove forme di sfruttamento e di dominio sul lavoro si affermano nell'orizzonte della mondializzazione: la fabbrica fluida, la fabbrica diffusa, la fabbrica flessibile. Il proletariato risulta così frammentato in tre grandi segmenti: i proletari garantiti, sempre meno numerosi e sempre meno garantiti, i proletari esclusi dal lavoro; una massa fluttuante di lavoratori precarizzati. Il movimento operaio è nudo, anche perché il modello socialdemocratico subisce un ulteriore svuotamento: la transnazionalizzazione del capitale toglie sempre più poteri oltre che funzioni agli stati nazionali.

Dopo un'ampia ricognizione sulle sfide nuove che la fase capitalistica impone a chi si proponga di contrastare l'ordine dato: la crisi ecologica, la crisi della socialità, base dei nuovi movimenti, nella loro grandezza e nella loro miseria, la crisi culturale, con l'affermarsi delle ideologie post-moderniste del nonsenso e delle pratiche generalizzate del narcisismo. Resta aperta per Bihr la questione della soggettività rivoluzionaria: se essa possa ancora formarsi e dove essa si formi.

Per il sociologo alsaziano è possibile ricostruirla a partire dalle contraddizioni più caratteristiche della nuova fase: la questione della disoccupazione e il riorientamento della produzione verso bisogni diffusi che la fase capitalistica nega o comprime. La

strategia che propone è quella dei "contropoteri", che si realizzano attraverso la "secessione" di aree sempre più diffuse dei proletari di tutte le fasce, sia sul piano territoriale (per questo guarda con simpatia seppure senza molte illusioni ai pochi tentativi di sviluppo autocentrato tuttora in campo nel Terzo Mondo), sia soprattutto a livello sociale ove settori sempre più vasti costruiscono reti di produzione e di solidarietà, costruendo gradualmente un dualismo di potere che corrode l'ordine dato. Ne consegue la delegittimazione dello Stato. Si possono anche usare le ideologie solidaristiche degli stati democratici per frenare le violenze repressive, ma dello Stato bisogna imparare a fare a meno. Un movimento con quest'orizzonte politico-strategico impone anche una svolta organizzativa che faccia piazza pulita di tutti i centralismi. Il principio regolatore dei nuovi soggetti anticapitalistici deve essere il federalismo: l'organizzazione deve cioè costruirsi dal basso e valorizzare al massimo l'autonomia dei singoli movimenti. Questa prospettiva è definita "sindacalismo rivoluzionario", anche se dell'anarcosindacalismo storico si criticano i miti, soprattutto quello dello sciopero generale insurrezionale, e la concezione pansindacalista, che vede nel sindacato l'unica organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Ultima questione è quella delle avanguardie, insieme a quella ad essa collegata del nesso spontaneità-coscienza. Bihr non demonizza il leninismo. Le avanguardie, spiega, esistono, perché esistono differenti livelli di coscienza tra le diverse aree sociali e perfino tra i diversi individui, ma non devono esserci avanguardie di diritto, solo avanguardie di fatto e devono essere tante. Le organizzazioni d'avanguardia non possono aspirare ad una sintesi complessiva, ma devono farsi forti della loro stessa relati-

vità spaziale e temporale. Il rifiuto della forma partito è perciò drastico e perentorio. La conclusione del libro è dedicata all'esame delle possibilità della nascita di una nuova socialdemocrazia ed all'attualità del progetto comunista. Esaminando ad esempio le forme di integrazione statale del cosiddetto terzo settore, Bihr non esclude che esistano margini per un nuovo compromesso al ribasso tra organizzazioni del movimento operaio e capitalismo mondiale, gli pare tuttavia che tale compromesso possa svilupparsi solo eliminando ogni ottica di classe, attraverso la costituzione di un soggetto politico progressista ed interclassista. Quanto all'attualità del progetto comunista egli insiste nel considerarlo l'unica risposta possibile al livello attuale delle contraddizioni, benché ne affermi, citando Marx, il carattere di movimento, di processo. Il libro che schematicamente ho riassunto è difficile da giudicare. Per un verso è una somma dei luoghi comuni dello spontaneismo, per un altro verso è un'utile ricognizione sulle grandi questioni che si pongono oggi alla sinistra anticapitalistica. Nonostante le grandissime differenze, la tematizzazione ricorda quella di un altro tentativo di sintesi teorico-politica, quella di Ingrao e Rossanda negli *Appuntamenti di fine secolo*. In Bihr risulta evidente un'autocensura: del comunismo del ventesimo secolo, delle vittorie e delle sconfitte che ha prodotto non si dà analisi.

Inoltre non c'è sempre connessione tra i due piani del libro: quello teorico ove il livello d'astrazione molto alto rende difficilmente traducibile il discorso in pratica sociale e politica e quello degli obiettivi concreti, enunciati senza un raccordo effettivo con il resto. Rimane una curiosità. Come faccia a piacere questo libro a quanti in Rifondazione Comunista non contrastano la realtà di un partito-partito, appiattito sull'orizzonte dello stato nazionale, parlamentarista, con un'organizzazione verticale? Non è possibile che l'anarcosindacalismo, il socialismo libertario di sinistra, il basismo siano l'altra faccia del leaderismo spinto, del culto (televivivo) della personalità?

Salvatore Lo Leggio

**"Dall'assalto al cielo all'alternativa"
Il sindacalismo rivoluzionario
come risposta al comunismo
stalinista nel saggio di Alain Bihr**

Riprogettare la città

Centro sociale e parco urbano

Si è conclusa con la più classica delle operazioni di polizia, all'alba del 30 luglio, l'occupazione autogestita del Padiglione Agostini all'interno del Parco S.Margherita di Perugia, iniziata l'11 marzo del 1994 e portata avanti dal centro sociale "Ex-Cim", divenuto in questi due anni e mezzo propulsore di centinaia di iniziative, canale di comunicazione culturale e politica con il resto d'Europa e l'America Latina, sala di registrazione gratuita per decine di giovani gruppi musicali e spazio di aggregazione per alcune migliaia di giovani umbri e studenti fuorisede.

Lo sgombero forzoso operato da Carabinieri e Polizia in esecuzione dell'ordinanza firmata dal Giudice Gianfranco Sassi, ha così risposto alla richiesta dell'Università per Stranieri di rientrare nella piena disponibilità dell'immobile di cui è proprietaria, e per il quale, dopo un decennio circa di abbandono, si prevede un intervento di ristrutturazione ad uso didattico e ricettivo, per il poco che è dato di sapere.

Tuttavia la vicenda, che è solo in parte di cronaca giudiziaria, vive oggi una seconda fase, avviata proprio dal Centro sociale con una articolata proposta presentata con una iniziativa pubblica nei locali del Padiglione Zurli lo scorso 14 settembre - per un uso sociale degli spazi dell'ex manicomio e una serie di richieste alla amministrazione comunale che vanno dalla trasparenza nelle procedure di costruzione del nuovo PRG, alla tutela delle aree verdi, al riconoscimento del valore sociale del Centro stesso, attualmente ancora senza una sede propria. Ai margini della presentazione del documento, intitolato "Progettare la città dal basso", Micropolis ha raccolto alcune opinioni, ed in particolare quelle di Fausto Spilla dell'"Ex-Cim", dell'assesso-

re comunale al Patrimonio Lorella Mercanti, del capogruppo del Pds in Consiglio comunale Claudio Bazzari, di Lorena Rosi Bonci di Legambiente e di Marcello Archetti, antropologo dell'Università di Perugia e consulente del Comune per il PRG.

Fausto Spilla. Il problema non è solo quello delle aree dismesse ma di quale politica urbanistica intende fare il Comune di Perugia, se quella della continua cementificazione cui stiamo assistendo ad esempio nella zona di Fontivegge e del Bellocchio, o se invece sceglierà di accettare una partecipazione dal basso e il confronto con i cittadini sulle scelte qualificanti.

Lorena Rosi Bonci. Il discorso sul Parco Santa Margherita è molto particolare, perché su di esso si innestano varie problematiche. Intanto la prima domanda da porre al Comune è: qual è la destinazione di quest'area, che cosa ne intende fare, per quelle che sono le sue competenze. Quello che mi sentirei di chiedere al Comune è di proporsi come soggetto coordinatore in rapporto naturalmente agli altri proprietari che hanno in uso o in comodato gli edifici. Però in definitiva credo che spetti al Comune

dover fare chiarezza con il Piano Regolatore. **Claudio Bazzari.** Voglio iniziare dal Parco Santa Margherita, perché sono convinto che il PRG si costruisce anche realizzando pezzo su pezzo, cioè si prende in esame un'area importante come questa, si dibatte sulle cose che ci sono e sulle eventuali destinazioni e si costruisce un pezzo della città. Detto questo, essendo il Parco S.Margherita un vallone di risalita a fronte della città murata e del centro storico, non può che essere e rimanere parco territoriale, che

vuol dire che è parco pubblico, che è terreno agricolo, che tutte le strutture che ci sono attualmente dovranno rimanere con quella configurazione e quindi dovranno essere funzionali al parco. Insomma non si potrà costruire un metro cubo in più.

La proposta che abbiamo raccolto, e poi inserito in una mozione, è il frutto di uno studio di una commissione di esperti, ed attualmente è giacente in Comune, che prima di tutto affronta il problema dei parcheggi, della pedonalizzazione, e quindi dell'accesso, e il rapporto con il centro storico. Dopo di che bisogna considerare che il Fosso di S.Margherita sta scivolando sempre più in basso, e quindi è necessaria un'indagine geologica per studiare le possibilità di freno del dilavamento. Bisogna fare poi uno studio sulla vegetazione, per creare il grande bosco urbano della città, una grande massa arborea che contribuisca ad ossigenare Perugia. Detto questo, per noi è importante che la Giunta non abbandoni l'idea che la Provincia debba contribuire con la sua parte, perché ci sono 200 milioni con cui si possono fare i primi fondamentali lavori, e creare le condizioni dell'accesso e della

Il recupero dell'area dismessa dell'ex manicomio di Perugia come occasione per riunificare i bisogni della città e la domanda culturale e politica di aggregazione dei giovani

fruibilità del parco. Ultima cosa il Centro sociale. È chiaro che deve continuare ad esistere e i pubblici poteri debbono sostenere queste iniziative. Quindi l'amministrazione comunale si deve impegnare a reperire una sede, adeguata e dignitosa, che possa permettere al Centro sociale di svolgere la sua attività.

Lorella Mercanti. Il progetto di cui parla il consigliere Bazzari è già partito con un primo stralcio che consiste in



un co-finanziamento tra Comune, Regione, e Comunità Montana (perché la Provincia non ha aderito, pur avendo detto che avrebbe partecipato), per una somma di circa 150 milioni. E' chiaro però che la Provincia deve avere un ruolo fondamentale; se loro non partecipano è evidente che io non posso coordinare un bel niente. Per quanto riguarda il Centro sociale da parte mia c'è sempre stata la massima disponibilità al dialogo, e penso di averlo dimostrato.

Marcello Archetti. Del parco se ne parla tanto, ma permanente io credo un elemento di confusione che non promette una facile soluzione. Il parco deve rimanere un parco territoriale. Se proviamo a elencare le funzioni attuali, gli orti, le residenze sanitarie, tutte queste cose insieme, in un luogo difficile, straordinario, situato in una parte della città congestionata dal traffico, che funge da ricucitura con la città murata, ci accorgiamo che lì, le funzioni, non sono spazi dove la gente va, consuma del tempo, è costretta a consumare. Bambini, scolaresche, gli anziani, i matti, questi gruppi in realtà non vivono il parco: ci vanno, abitano la loro fun-

zione e scappano fuori.

Ci accorgiamo poi che l'unico luogo all'interno del parco in cui veniva gente da fuori era il Csoa, era il luogo in cui qualcuno veniva per andarci. Oltre a ciò la funzione di aggregazione del Csoa, basata su relazioni non mercificate, ha costituito anche un deterrente rispetto a certe situazioni di emarginazione che poi i giornali riportano con grande clamore.

Fausto Spilla. Il bisogno parte dal basso per utilizzare dei luoghi e non degli spazi... è questa la sostanza. Per quanto ci riguarda questo luogo esiste, non esiste lo spazio ma il luogo, come insieme di soggettività, di persone e di gruppi. Il fatto è che in questo momento siamo un luogo di grande attrattiva sociale e questa è una risorsa anche politica per Perugia, soprattutto in questo momento che è sempre più percepibile uno spostamento a destra dei giovani. Se perciò per le istituzioni il Csoa funziona da deterrente verso certi comportamenti, per me c'è anche una funzione di argine nel dare una risposta a questa deriva culturale e sociale.

Lorella Mercanti. Io credo, come battuta finale, che sia una discussione che merita di essere approfondita perché per me è stata costruttiva, pur nella differenza dei punti di vista.

Guido Maraspin

Nella crisi attuale dell'arte scenica (proprio in questo periodo le forze politiche stanno affrontando il delicato dibattito della legge sul teatro di Prosa, attesa da cinquant'anni) sarebbe il caso di inventare un nuovo modo di produrre teatro, che fosse capace di sfuggire alla mediocrità dilagante della televisione, dando spazio, non solo episodicamente, alla ricerca e che promuovesse un progetto culturale completo all'interno del quale si riesca a parlare ai giovani e al pubblico popolare con una vivente drammaturgia; gli spazi per un ricambio appaiono, ormai, urgenti così come il favorire la creazione di nuovi centri di drammaturgia dove imparare a scrivere, a produrre, a mettere in scena.

Todi Festival 1996 (svoltosi nella città umbra dal 23 agosto al 1° settembre) è una di quelle manifestazioni che stanno andando verso questa nuova direzione: prosa, musica, balletto, mostre e incontri, ma specialmente teatro di prosa e nuova drammaturgia italiana come centro attivo di interesse.

"Abbiamo proposto un teatro che guardi soprattutto all'attualità di oggi - ha detto il direttore artistico Silvano Spada - con i testi vincitori dei maggiori premi dell'anno, e non come cronaca giornalistica e televisiva ma teatro prima di tutto, ricerca che guarda a ciò che siamo e a come siamo". Nuovi autori, dunque, nuovi attori, nuovi registi; "senza troppi accenti nei giudizi - continua Spada - ci sembra che grandi festival, oggi, rischiano di fare un po' il verso a se stessi, mentre i soliti operatori della scena sono presenti repletivamente in tutti i cartelloni della penisola, con un déjà-vu asfissiante e stantio".

Spettacoli "scandalosi" ma originali sono stati "L'anello di Erode" di Lucilla Lupaioli, regia di Furio Andreotti, ambientato nei bagni pubblici di uno stabilimento balneare, di notte, luogo di incontro di gay e marchette, e "L'ultima stagione in serie A" che ha fotografato due star del calcio tra successo e declino e ambientato negli spogliatoi (docce, nudi, anche qui il tema dell'omosessualità latente). Dopo la presentazione dello spettacolo inaugurale "I Miserabili", di Victor Hugo, per la regia di Riccardo Reim e l'interpretazione di Philippe



Ricerca e attualità

Leroy, l'attenzione è subito andata ai temi della cultura e agli aspetti sociali più legati al Mezzogiorno d'Italia come "Cravattari" di Calvino, Premio Fava '95, ambientato a Napoli e che ha trattato i temi dell'usura in un tessuto di mediterraneità eroica e crudele, dove gli interpreti (da ricordare la credibilità scenica di Nunzia Schiano e di Maria Capasso), un po' manieristicamente, sono sempre stati comunque partecipi energicamente e hanno tessuto sulla ricca espressività fatta di cadenze e di umori dialettali; a questo è seguito "Sa Razza" di Raggi, regia di Rita Tamburi, Premio Flaiano 1996, che ha

affrontato i temi del latente razzismo di cui sono afflitti inconsciamente gli italiani, molto attuale in questi tempi di "secessione" ma reso un po' stilizzato dai giovani attori troppo in preda all'esagitazione recitativa urlata, credibili, all'inizio, nella loro spontanea verve ironica, un po' meno autentici alla fine, quando il gioco si tramuta in tragedia; in realtà, pur nella compostezza formale, per certi versi è apparso come un saggio teatrale di fine corso. Divertente e coinvolgente,

invece, la commedia "Babbo Natale è uno stronzo" di autori francesi, satira del buonismo che in Francia ha rappresentato il maggiore successo degli ultimi quindici anni: bravi tutti gli attori, uno spettacolo senza cadute di tono, non un pur minimo vuoto di scena nonostante gli interpreti abbiano mantenuto un ritmo incalzante, accattivante; è stato decisamente proprio questo ritmo travolgente a farla da padrone in questa "tempestosa" regia di Claudio Insegno.

Raffinato spettacolo "Shirley Valentine", regia di Alberto Marchetti, testo premio

Laurence Olivier con protagonista una donna che, stanca del matrimonio, dei figli e della scuola, fugge e ritrova se stessa in un'altra dimensione (intensi Giannina Salvetti e Vincenzo Porfidia). Tra le altre proposte ricordiamo "Intourist" di Francesca Bartellini (sua anche la regia) che ha trattato i temi dei conflitti generazionali nella Russia di oggi, tra mafia e consumismo, con una ragazzina che diventa prostituta per ottenere tutto e subito; e poi "10/10 Dieci Decimi", regia di Duccio Camerini, premio Mirto d'Oro '96, con Giampiero Ingrassia, uno spettacolo di echi pirandelliani e beckettiani, una ironica e contemporanea affabulazione con passaggio dal buffo al tragico ma che evidenzia uno scavo non molto profondo, con una recitazione a volte intensa, a volte macchietistica che non traduce perfettamente il doloroso confronto del protagonista con la propria interiorità e con quello che scopre di essere. "Voce e notte" è stato un divertente recital di teatro e canzoni napoletane dall'800 al 1950 con Nuccio Siano e Laura Culver; la brava, ironica, spiritosa e avvenente Elena Bonelli è stata, invece, la protagonista di "Raccontare Juliette Greco" di Mario Moretti, personificazione della "lugubre, cattiva femmine fatale Juliette", nata allo spettacolo come attrice teatrale ma diventata famosa in tutto il mondo con le sue canzoni struggenti, intrise di angoscia e di solitudine e che rispecchiano il tempo ormai purtroppo tramontato delle caves esistenzialiste parigine; Elena Bonelli ha dato grande prova delle sue notevoli capacità canore in un recital elegante e dal ritmo serrato che ha letteralmente soggiogato il pubblico presente. Il Balletto "La Bohème" con coreografie di Maria Teresa Dal Medico e Renato Greco, la Mostra sull'Antica Tecnologia Tradizionale Cinese "Art of heaven: ancient chinese traditional technology", al palazzo delle Arti, e il concerto finale di Marlene Kuntz, Yo Yo Mundi e Ustmamò, nuovi protagonisti della musica giovanile in Italia, rock e alternativa, hanno concluso la grande kermesse del Todi Festival '96. Pubblico numeroso e partecipe, soddisfatto e plaudente. Una decima edizione decisamente riuscita.

Enzo Cordasco

Mentre i grandi festival rischiano di fare il verso a se stessi da Todi inizia una ricerca che guarda soprattutto al presente

GOTHAM Reviews

Review of books

B. Zenoni, *La memoria come arma. Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza*, a cura di R. Covino, Editoriale Umbra - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno 1996

Il volume contiene gli scritti di Bruno Zenoni, dirigente comunista ed antifascista ternano, sulla vicenda di un gruppo militanti operai di Terni e della Valnerina ternana nella clandestinità e durante la lotta di Liberazione. Il libro da storia di un collettivo, si trasforma progressivamente in racconto di una vicenda corale, evidenziando i legami che uniscono gli operai comunisti alle comunità di origine, dando luce ad un tessuto sociale in cui l'origine contadina, la compattezza della comunità di villaggio, si intersecano con la vita di fabbrica. Ma gli scritti di Zenoni sono anche la tenace volontà di salvaguardare la memoria di eventi fuori del normale, nella convinzione che il ricordo è un'arma politica, uno strumento di conquista dell'egemonia.

W. Mazzilli, *Il lago Velino, la cascata e le bonifiche cinquecentesche. Saggio e stampe*, Tipografia Celori, Terni 1996.

L'elegante cartella raccoglie una introduzione e la parte iniziale di una relazione di un anonimo corrispondente del signor Ludovisi di Roma, che Mazzilli individua in Dionisio Castelli junior. La relazione datata 1729 venne redatta per istruire una controversia patrimoniale tra la famiglia Castelli e il Monte di Pietà di Terni. La parte che viene pubblicata delinea l'estensione e il perimetro del Lago di Piediluco prima del prosciugamento della piana di Marmore nel tardo Cinque-

cento, quando vennero riattivati i cavi curiani. Si tratta di un esempio di come una fonte giuridica possa essere utilizzata per una conoscenza non episodica e congiunturale del territorio. La cartella contiene anche le riproduzioni di due carte d'epoca.

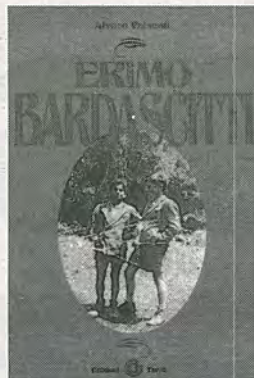
E. Gambini-E. Pasquali, *I Tori. La gran pesca del Medioevo al lago Trasimeno*, Edizioni Guerra, Perugia 1996.

I "tori" rappresentano una tecnica di pesca in acque basse attraverso l'immersione di fascine o mucchi di legname, in cui il pesce si ripara nel corso dell'estate. Si tratta di una tecnica diffusasi a partire dall'anno 1000 nel lago Trasimeno e scomparsa nel corso del XVII secolo a causa dell'eccezionale innalzamento del livello del lago.

Ermanno Gambini descrive l'evolversi di questo tipo di pesca e, a partire da esso, l'intera attività dei pescatori tra Medioevo ed età Moderna. Cercando anche di rintracciare come in altri laghi italiani si diffondano tecniche similari. Ne viene fuori un esemplare volume sulla cultura materiale del lago, a cui aggiungo interesse le tavole di Elio Pasquali sulle varie fasi della pesca.

Alvaro Valsenti, *Erimo bardascitti*, Edizioni Galileo, Terni 1996.

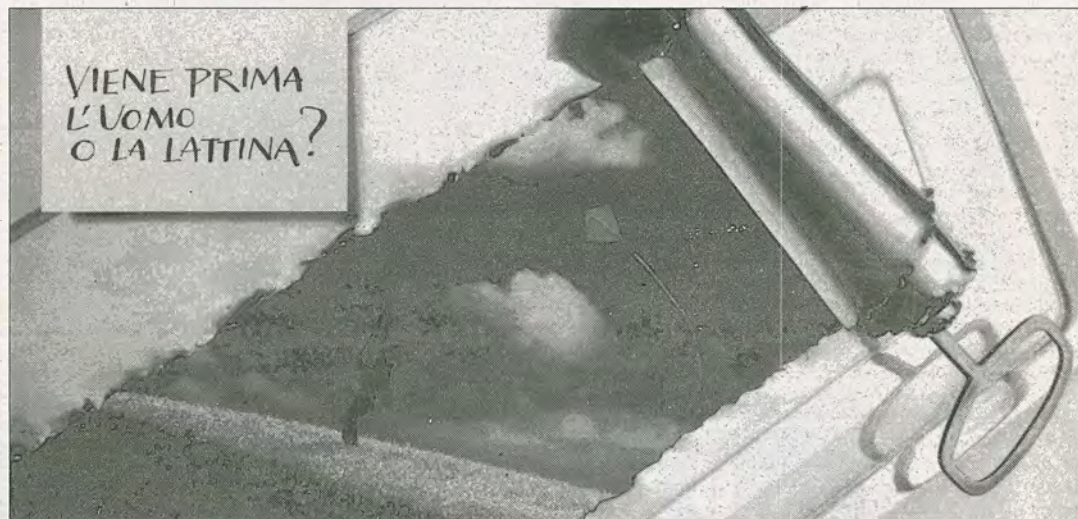
Attraverso un attento lavoro di scavo nei propri ricordi, Alvaro Valsenti traccia uno straordinario affresco di storia sociale di Terni: la vita quotidiana nel borgo popolare di Sant'Agnesa dagli inizi degli anni Venti sino alla fine della



seconda guerra mondiale. Ne scaturisce, tra l'altro, una precisa descrizione del modo in cui la generazione che si era opposta alla violenza squadristica fascista riuscì a conservare la memoria della propria tradizione di lotta ed a trasmetterla alla generazione successiva: in molti - "vecchi"

e giovani - si ritroveranno nella brigata Gramsci a combattere l'ultimo colpo di coda del fascismo repubblicano. Veramente gradevole è anche il racconto del modo in cui i bardascitti di Sant'Agnesa utilizzavano - grazie ad una eccezionale gagliardia fisica - le possibilità offerte da un singolare "ambiente" per dar vita a giochi spericolati od a gare sportive di notevole impegno: era anche questa una forma di resistenza e reazione alla durezza delle condizioni materiali di vita in cui il fascismo costringeva le classi popolari.

Il libro è corredato da una ricca appendice fotografica e documentaria. Si tratta, dunque, di un vero libro da possedere.



Certamente vieni prima tu. Perché anche se ti chiamano consumatore, la maggior parte del tempo la passi fuori dal supermercato,

lontano dai negozi e lontanissimo dal comprare di tutto e di più. Infatti la Coop si occupa anche dell'educazione, della cultura, della solidarietà, dell'ambiente, trasformando i suoi utili in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo, anche l'ONU ha riconosciuto l'importanza fondamentale della cooperazione nello sviluppo di tutta la società.

Pensiamo
ai
consumatori
anche
quando
non consumano
niente.

coop
Umbria

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



**Il 16 di ogni mese,
in edicola, L. 2.500
con il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**